

Strumenti Di Pace

Sussidio Francescano per la Giustizia, la Pace e Salvaguardia del Creato

- Premessa
- Introduzione
- Parte 1: La visione francescana del lavoro per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato



Ordine dei Frati Minori
Ufficio di Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato
Italiano
1999

Premessa

*"I frati ... che vanno fra gli infedeli,
possono comportarsi spiritualmente
in mezzo a loro in due modi.
Un modo è che non facciano liti o dispute,
ma siano soggetti ad ogni creatura
umana per amore di Dio
(cfr. 1 Pt 2,13)
e confessino di essere cristiani.
L'altro modo è che, quando vedranno
che piace al Signore,
annunzino la parola di Dio..."
(Rnb 16,5-7).*

"Condurre una vita radicalmente evangelica, in spirito di orazione e devozione e in comunione fraterna; dare testimonianza di penitenza e di minorità; portare in tutto il mondo l'annuncio del Vangelo", accogliendo tutto nella carità, e "predicare con le opere la riconciliazione, la pace e la giustizia" è essenziale per la nostra vita di Frati Minori (CC.GG. 1,2).

La base della nostra vita in comunione fraterna è radicata nell'annuncio di nostro Signore Gesù Cristo. Noi abbiamo la missione di far conoscere Cristo, attraverso la nostra vita, a un mondo che continua ad essere caratterizzato dalla violenza, dalla guerra, dall'emarginazione e dalla distruzione dell'ambiente. San Francesco, il nostro fondatore, il "santo dell'Incarnazione", diede ai suoi frati e ai suoi contemporanei un esempio senza eguali di come essere un araldo del Vangelo, in parole e opere, attraverso l'impegno per la giustizia, la pace e l'armonia con il creato. Non possiamo essere araldi del Vangelo se non viviamo aperti alla conversione, riconciliati con noi stessi, con i nostri fratelli e con tutto il creato affidato alle nostre cure (cfr. Gen 2,15), e se prima non siamo riconciliati con Dio in Cristo, nostro fratello e Signore.

"Comportarsi spiritualmente", "non fare liti o dispute", "essere soggetti a ogni creatura umana" e riconoscere che Gesù è il Cristo significa, in altre parole, essere araldi e promotori di vita, dono che tutti abbiamo ricevuto, ma su cui incombono diverse minacce. I mass-media odierni, quali la stampa, la radio e la televisione, ci permettono di verificare con facilità come le persone e l'intero creato vivano "nell'ombra della morte" (Lc 1,79) e, perciò, abbiamo bisogno che il Sole che sorge dall'alto ci visiti (cfr. Lc 1,78). Vi è una forte connessione tra la distruzione dell'ambiente e il crescente impoverimento di molte persone nel nostro mondo, e viceversa. Il flusso di rifugiati, spinti dalla paura di perdere la propria vita e in cerca di una esistenza migliore, non solo non si arresta ma, al contrario, aumenta continuamente. La ricerca di una soddisfazione immediata dei bisogni soggettivi non rispetta l'ardente desiderio provato da molti di lasciare alle generazioni future un mondo migliore.

È difficile dirigere e controllare, nelle sue connessioni globali, una vita minacciata da un'attività il cui principio guida è il costante e progressivo sviluppo ad ogni costo.

A maggior ragione, allora, noi Frati Minori siamo chiamati a testimoniare, in forza delle nostre origini evangeliche, la nostra comunione fraterna e la nostra vita semplice in una diversità riconciliata, attraverso una esistenza libera in Cristo e per Cristo.

Questo è l'obiettivo che il presente libro desidera appoggiare. In effetti, non è un "manuale", poiché non risponde ai criteri di un manuale in senso stretto. Esso si propone di essere una fonte di

riferimento e un aiuto per i frati, con i suoi articoli sulla nostra spiritualità francescana, sulla nostra opzione per i poveri, sull'animazione della nostra preghiera e meditazione, sul dialogo in comune circa i valori e le basi della nostra vocazione francescana, sull'azione incarnata nelle situazioni concrete alla luce delle istanze di giustizia, pace e salvaguardia del creato. Esso è una risposta alla richiesta presentata dal Consiglio Internazionale per Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato (CIGPSC) al congresso di Seul nel 1995, per aiutare i frati a divenire consci del fatto che il nostro impegno francescano in questo settore è parte integrante della nostra spiritualità.

Dopo un attento esame di questo Sussidio di GPSC, il Definitorio Generale ha acconsentito a renderlo disponibile a tutti i frati, specialmente ai Delegati Provinciali e ai Coordinatori delle Conferenze di GPSC. Potrà esserci qualcuno che, aspettandosi una maggiore profondità di pensiero e un linguaggio più misurato, non sarà soddisfatto di ciò che il libro offre con i suoi articoli e i suoi esempi. Anche questo è positivo perché potrebbe stimolare l'approfondimento personale dei temi. Abbiamo cercato di correggere gli errori sottoponendo il testo a una serie di revisioni. Tuttavia, può darsi che i lettori trovino imprecisioni e sbagli. Vi preghiamo di perdonare eventuali sviste. Non pretendiamo di essere perfetti. Il libro è stato concepito come strumento di sostegno nelle azioni concrete a favore di GPSC.

La base del nostro essere nel mondo è la contemplazione, l'ascolto interiore, la serena attenzione ai segni dei tempi, l'esperienza della presenza e dell'azione di Dio. "Essere nel mondo" significa essere in cammino, accogliere con profonda adorazione e rispetto la vita, il creato e gli uomini, perché la presenza di Dio circonda e penetra tutto. Speriamo che questo libro possa essere un incoraggiamento per tutti i frati a vivere tale dimensione.

Concludo ringraziando tutti coloro che hanno collaborato alla creazione e all'elaborazione di questo Sussidio. Ognuno ha lavorato in maniera esemplare. Ringrazio in particolare, a nome di tutti, Francisco O'Conaire OFM, mio collaboratore nell'Ufficio di Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato. Possa Dio compensare e benedire ampiamente tutti per la loro collaborazione!

Roma, 25.III.1999

*Peter Schorr, OFM
Definitore Generale e Direttore di GPSC*

Come nasce il presente Sussidio

L'Ufficio di GPSC presso la Curia Generale, il Consiglio Internazionale per GPSC, composto dai 15 Coordinatori delle Conferenze dell'Ordine, e i Delegati Provinciali di GPSC hanno l'importante compito di animare e spingere i frati a fare propri i valori evangelici e francescani evidenziati da GPSC, così da renderli parte di uno stile di vita che sia fraterno, pacifico e di sostegno a concreti impegni di liberazione. Preoccupato di come fornire al meglio un autentico servizio di animazione, il Consiglio Internazionale per GPSC dell'Ordine decise, nel corso dell'incontro svoltosi a Seul nell'agosto del 1995, di proporre al Definitorio Generale la stesura di un Sussidio di GPSC che potesse servire come utile strumento per la promozione di questi valori all'interno dell'Ordine. Nella riunione del dicembre dello stesso anno, il Definitorio approvò la proposta e affidò il coordinamento di questo progetto all'Ufficio di GPSC della Curia Generale.

Obiettivo

Questo Sussidio non rappresenta un commento ai capitoli IV e V delle CC.GG., sebbene tragga ispirazione da essi e possa essere anche un aiuto per approfondirne la conoscenza e l'osservanza. Piuttosto si sforza di offrire materiali e strumenti che possano aiutare i Delegati Provinciali e le Commissioni nel loro lavoro di animazione. Esso spera anche di essere utile a quanti sono impegnati nella formazione iniziale, alle fraternità locali nei loro incontri per la formazione permanente e ai frati nel loro ministero pastorale.

Poiché si trattava di preparare uno strumento che aiutasse nel lavoro, non abbiamo mai pensato ad un trattato completo. Siamo consci dei limiti di questo Sussidio. Innanzitutto, nei temi trattati nella seconda parte è quasi impossibile stabilire un punto di vista che sia valido per tutte le culture del mondo; tuttavia, le domande alla fine di ciascun tema possono sempre essere un aiuto per dialogare con la realtà locale. D'altra parte, poiché un gran numero di frati da differenti parti del mondo ha collaborato al Sussidio, esso può risentire di mancanza di unità e di alcune ripetizioni. Se i temi della seconda parte fossero stati sviluppati più approfonditamente, il libro sarebbe molto più voluminoso. Siamo comunque convinti che il materiale proposto sia significativo e che possa essere un aiuto per l'obiettivo desiderato.

Struttura e contenuto

Il Sussidio ha quattro parti. Nella prima parte esponiamo la visione francescana del lavoro per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato come una base teorica per l'intero libro, rifacendoci alla nostra spiritualità così come si trova nelle Fonti Francescane, nelle attuali CC.GG. e nei documenti della Chiesa. Per i francescani l'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato è un'eredità che discende da san Francesco; esso forma parte della loro identità di Frati Minori e della loro missione di evangelizzazione e dovrebbe pertanto appartenere al contenuto della formazione iniziale e permanente.

La seconda parte è costituita da sette temi specifici, che ci sembrano essere i più appropriati e di maggiore interesse per il nostro carisma. Lo sviluppo teorico dei temi è molto breve poiché non abbiamo voluto fornire una trattazione esaustiva, ma abbiamo preferito che i temi ponessero delle domande e stimolassero riflessioni ed azioni. Il breve sviluppo teorico è completato da un resoconto delle esperienze e testimonianze di frati da tutte le parti del mondo. Esse ci aiutano a vedere come gli ideali che le nostre CC.GG. ci propongono non sono utopie incapaci di realizzarsi; tali testimonianze ci suggeriscono molteplici possibilità di azione nelle realtà locali. Alla fine di ogni trattazione è riportato un questionario per facilitare la riflessione, sia personale che di gruppo.

Ricordiamo che quando questo Sussidio fu programmato, era già contemplata l'idea che ogni Conferenza potesse fornire una bibliografia per ciascuno dei temi che avrebbero favorito uno studio più approfondito e maggiormente in sintonia con la sensibilità culturale e i bisogni di ogni Conferenza.

La terza parte, intitolata "**Come Agire?**", ha diversi capitoli che trattano la storia di GPSC all'interno dell'Ordine nel corso degli ultimi venticinque anni. In essi si parla del Consiglio Internazionale per GPSC, di come le Province e le Conferenze sono organizzate nell'area della giustizia e della pace, della cooperazione interfrancescana in GPSC, del lavoro per GPSC nella vita quotidiana e nei vari ministeri (parrocchie, mezzi di comunicazione, educazione, evangelizzazione missionaria, formazione iniziale e permanente).

La quarta parte fornisce alcune aggiunte o appendici, contenenti i testi che trattano di questi temi nei Capitoli Generali o nei Consigli Plenari OFM, nelle CC.GG., nella Sacra Scrittura, nelle Fonti Francescane, nella Dottrina Sociale della Chiesa e nella *Ratio Formationis*. Sono incluse inoltre alcune preghiere ed è riportato un elenco di indirizzi delle organizzazioni internazionali con cui possiamo collegarci.

Ufficio di GPSC, Roma

1. Sacra Scrittura

Abacuc	Ab
Abdia	Abd
Aggeo	Ag
Amos	Am
Apocalisse	Ap
Atti degli Apostoli	At
Baruc	Bar
Cantico dei Cantici	Ct
Colossesi	Col
1 Corinti	1 Cor
2 Corinti	2 Cor
1 Cronache	1 Cr
2 Cronache	2 Cr
Daniele	Dn
Deuteronomio	Dt
Ebrei	Eb
Efesini	Ef
Esdra	Esd
Esodo	Es
Ester	Est
Ezechiele	Ez
Filemone	Fm
Filippesi	Fil
Galati	Gal
Genesi	Gen
Geremia	Ger
Giacomo	Gc
Giobbe	Gb
Gioele	Gl
Giona	Gn
Giosuè	Gs
Giovanni	Gv
1 Giovanni	1 Gv
2 Giovanni	2 Gv
3 Giovanni	3 Gv
Giuda	Gd
Giudici	Gdc
Giuditta	Gdt
Isaia	Is
Lamentazioni	Lam
Levitico	Lv
Luca	Lc
1 Maccabei	1 Mac
2 Maccabei	2 Mac
Malachia	Ml
Marco	Mc
Matteo	Mt
Michea	Mi
Naum	Na
Neemia	Ne

Numeri	Nm
Osea	Os
1 Pietro	1 Pt
2 Pietro	2 Pt
Proverbi	Pr
Qoelet (Ecclesiaste)	Qo
1 Re	1 Re
2 Re	2 Re
Romani	Rm
Rut	Rt
Salmi	Sal
1 Samuele	1 Sam
2 Samuele	2 Sam
Sapienza	Sap
Siracide	Sir
Sofonia	Sof
1 Tessalonicesi	1 Ts
2 Tessalonicesi	2 Ts
1 Timoteo	1 Tm
2 Timoteo	2 Tm
Tito	Tt
Tobia	Tb
Zaccaria	Zc

2. *Documenti della Chiesa*

CA	Enciclica <i>Centesimus Annus</i>
CP	Esortazione Apostolica <i>Communio et Progressio</i>
DH	Dichiarazione <i>Dignitatis Humanae</i>
DM	Enciclica <i>Dives in Misericordia</i>
EN	Esortazione apostolica <i>Evangelii Nuntiandi</i>
ES	Enciclica <i>Ecclesiam Suam</i>
GS	Costituzione pastorale <i>Gaudium et Spes</i>
LC	Istruzione <i>Libertatis Conscientia</i>
LE	Enciclica <i>Laborem Exercens</i>
MM	Enciclica <i>Mater et Magistra</i>
OA	Lettera apostolica <i>Octogesima Adveniens</i>
PP	Enciclica <i>Populorum Progressio</i>
PT	Enciclica <i>Pacem in Terris</i>
QA	Enciclica <i>Quadragesimo Anno</i>
RH	Enciclica <i>Redemptor Hominis</i>
RM	Enciclica <i>Redemptoris Missio</i>
RN	Enciclica <i>Rerum Novarum</i>
SRS	Enciclica <i>Sollicitudo Rei Socialis</i>
TMA	Lettera apostolica <i>Tertio Millenio Adveniente</i>
VS	Enciclica <i>Veritatis Splendor</i>

3. *Scritti di san Francesco*

Am	Ammonizioni
BfL	Benedizione a frate Leone
BfB	Benedizione a frate Bernardo
Cant	Il Cantico delle creature (di Frate Sole)
Cer	Del comportamento dei frati negli eremi
EsorLD	Esortazione alla lode di Dio
EsorPD	Esortazione alle Povere Dame
Fv	Forma di vita (a santa Chiara)
LAn	Lettera a frate Antonio
Lch	Lettera a tutti i chierici
1 Lcust	Prima lettera ai custodi
2 Lcust	Seconda lettera ai custodi
1 Lf	Lettera a tutti i fedeli (prima redazione)
2 Lf	Lettera a tutti i fedeli (seconda redazione)
LfL	Lettera a frate Leone
Lmin	Lettera ad un ministro
LOrd	Lettera a tutto l'Ordine
Lore	Lodi per ogni ora
Lrp	Lettera ai reggitori dei popoli
Pater	Commento al "Pater noster"
PCr	Pregiera davanti al Crocifisso
Plet	Della vera e perfetta letizia
Rb	Regola bollata
Rnb	Regola non bollata
SalV	Saluto alla Vergine
SalVir	Saluto alle virtù
1 Test	Piccolo Testamento
2 Test	Testamento
Uff	Ufficio della passione del Signore
Uv	Ultima volontà (a santa Chiara)

4. *Prime fonti francescane*

Anper	Anonimo perugino
1 Cel	Vita prima di san Francesco di Tommaso da Celano
2 Cel	Vita seconda di san Francesco di Tommaso da Celano
3 Cel	Trattato dei miracoli di san Francesco di Tommaso da Celano
3 Comp	Leggenda dei tre compagni
CSS	Considerazioni sulle stimmate
Fior	I Fioretti di san Francesco
LegM	Leggenda maggiore di san Bonaventura da Bagnoregio
Legm	Leggenda minore di san Bonaventura da Bagnoregio
Legper	Leggenda perugina
SCom	Sacrum Commercium sancti Francisci cum Domina Paupertate
Spec-SP	Specchio di perfezione

5. *Altre abbreviazioni usate frequentemente*

CC.GG.	Costituzioni Generali
CFF	Conferenza della Famiglia Francescana
FI	Franciscans International
CIGPSC	Consiglio Internazionale per Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato
GPSC	Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato
OFM	Ordine dei Frati Minori
ONG	Organizzazione Non Governativa
RFF	Ratio Formationis Franciscanae
MedF	Formazione Medellín
CFI-TOR	Conferenza Francescana Internazionale del Terzo Ordine Regolare

PARTE 1

LA VISIONE FRANCESCANA DEL LAVORO PER LA GIUSTIZIA, LA PACE E LA SALVAGUARDIA DEL CREATO

Questa prima parte determina la visione francescana dell'opera per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, una cornice teorica per l'intero libro sulla base della nostra spiritualità, attinta sia dalle Fonti Francescane che dalla realtà odierna delle CC.GG., della RFF e del Magistero della Chiesa:

1. La presenza francescana nel mondo
2. La minorità, l'opzione per i poveri e la nostra opera per la pace
3. GPSC nell'evangelizzazione e nella formazione
4. La contemplazione, la nostra opera per GPSC e l'unione con Dio
5. Giustizia e pace nella *Ratio Formationis Franciscanae*

1. la presenza francescana nel mondo

Un uomo nuovo

Tra i numerosi santi che hanno segnato la storia della cristianità, Francesco d'Assisi è uno di quelli che ancora oggi esercitano maggiore attrazione e raccolgono il più largo consenso. La sua influenza si estende al di là della cristianità. Egli appartiene a tutti. Egli appare "come un bocciolo di fiore fiorito anzitempo", lasciando intravedere lo splendore nascosto di una umanità che anela a sbocciare in ciascuno di noi. "Sembrava veramente un uomo nuovo e di altro mondo", scrisse il suo primo biografo, Tommaso da Celano (1 Cel 82).

Perciò non sorprende che, nella nostra attuale confusione, molti si rivolgano a lui per chiedergli il segreto di quella saggezza che egli seppe far sbocciare e che è caratterizzata da una nuova qualità di presenza nel mondo. Il dono più prezioso che Francesco diede al mondo è questo nuovo tipo di presenza. Una presenza che è profondamente umana, insieme evangelica e cosmica. Una presenza totale che ha il dono "di convertire tutta l'ostilità in tensione fraterna, all'interno dell'unità del creato" (Paul Ricoeur). "Non c'è dubbio che non vi fu mai uomo", scrive Louis Lavelle, "che offrì più perfettamente a tutti quella totale presenza e quel dono completo di sé che non sono altro che l'espressione della presenza e del dono che Dio fa di sé in ogni istante e a tutti gli esseri" (L. Lavelle, *Quattro Santi*, Albin Michel, Parigi 1951, p. 88).

Quale fu, allora, il segreto di Francesco d'Assisi? Come si aprì a quella presenza nel mondo, nella quale tutti gli umani conflitti sembrano trovare pace?

Un messaggio essenziale

La domanda è per noi vitale. La nostra civiltà industriale è in un vicolo cieco. Noi siamo giustamente orgogliosi del nostro progresso scientifico e tecnologico. Esso ci ha resi "maestri e padroni della natura", secondo il desiderio di Cartesio. Ma oggi noi constatiamo che il prezzo da pagare è alto, molto alto. Da un lato l'ambiente che ci circonda e di conseguenza la qualità della nostra vita sono minacciati dal crescente controllo dell'uomo e della sua tecnologia sulla natura. Dall'altro, un sempre più pronunciato sfruttamento tecnologico delle risorse naturali, con la sola regola del profitto, solleva grandi problemi umani nei settori della disoccupazione e della giustizia sociale. Situazioni di esclusione si vanno moltiplicando all'interno della comunità umana e rischiano di compromettere profondamente la pace. Finora gli uomini e le donne prodotti dalla civiltà industriale hanno pensato solo a dominare e a possedere. Adesso devono imparare, nella ricerca della pace e della giustizia, a fraternizzare con la natura come con una loro pari. Ebbene, su questo argomento, Francesco, il fratello universale, ha qualcosa di essenziale da dirci.

Per ascoltare opportunamente il suo messaggio, dobbiamo lasciarci alle spalle una certa immagine del Poverello di Assisi. Lo abbiamo reso una specie di Principe Azzurro del creato. Affascinante forse, ma disperatamente superficiale. Il vero Francesco ha una statura e un'ispirazione del tutto diversi. Egli fu uno dei più coraggiosi innovatori di tutta la storia del cristianesimo. Nella fedeltà al Vangelo, ruppe col sistema politico-religioso dell'epoca, caratterizzato dal dominio feudale della Chiesa, da guerre sante e crociate. Egli rifiutò anche di fare un patto con il nuovo idolo della società dei comuni: il denaro. Riguardo al suo atteggiamento fraterno verso le creature inferiori, lungi dall'essere sentimentalismo, esso era ispirato da una chiara e profonda comprensione del creato.

Il punto di partenza: l'incontro con Cristo

All'origine della nuova presenza nel mondo inaugurata dal Poverello di Assisi, si trova l'esperienza spirituale che inizia con la conversione del giovane figlio di Bernardone. Se vogliamo scoprire la sua ispirazione, dobbiamo raggiungerlo nel cuore di questa esperienza.

Francesco non è nato "fratello universale". Egli lo è diventato. Al prezzo di una profonda conversione. Da adolescente e giovane uomo, non era l'uomo di pace che noi ammiriamo. Certamente i suoi primi biografi lo presentano come un uomo affabile, cortese, aperto agli altri. Tuttavia, dietro questo aspetto attraente si celava un fondo di violenza ed ambizione e la volontà di conquista e di dominio.

Essendo figlio di un ricco mercante, Francesco apparteneva alla classe in ascesa, bramosa di guadagnare e avida di potere. Nei comuni medievali che si erano liberati dal giogo feudale, i ricchi borghesi - e soprattutto i mercanti - intendevano gestire in proprio i loro affari ed esercitare il potere. Sospinto da questa forza sociale in espansione, anche il giovane Francesco nutriva grandi ambizioni. Gli piaceva far sfoggio di sé, brillare come il sole, essere superiore agli altri, essere acclamato re della giovane élite sociale di Assisi.

Col crescere dell'età, aumentavano anche le sue ambizioni. Egli non voleva continuare l'attività di suo padre ed essere solo un mercante di stoffe. Aveva grandi sogni. Mirava in alto. Aspirava a divenire cavaliere e persino principe! Quando, immerso nel sonno, sognava la bottega paterna, la vedeva trasformata in un palazzo le cui stanze risplendevano del luccichio di varie armi, tutte scintillanti per lui e per i suoi cavalieri. Nelle sue visioni giovanili immaginava di conquistare il mondo.

Il giovane Francesco era affascinato dalla gloria e, a quel tempo, la si conquistava in guerra. Proprio allora questa si presentò a lui: tra Assisi e Perugia, città vicine e rivali, era appena scoppiata la guerra. Francesco pertanto si unì alla milizia comunale di Assisi.

Prese parte alla battaglia di Ponte San Giovanni, ma lo scontro andò a vantaggio di Perugia. Francesco fu fatto prigioniero e trascorse un anno nelle prigioni nemiche. Quando ritornò ad Assisi, la sua salute era compromessa e si ammalò.

Questa malattia, che si protrasse per lungo tempo e lo costrinse all'inazione e alla solitudine, segnò una svolta nella sua vita. Francesco guardò attentamente in se stesso. Sentì la vanità dei suoi anni giovanili e si rese conto della loro futilità.

Tuttavia, quando si ristabilì, restò preso nuovamente nella morsa delle sue ambizioni guerresche e, insieme ad un giovane nobile di Assisi, decise di unirsi alle armate papali che combattevano contro le armate imperiali nel Sud dell'Italia. Il progetto però non durò a lungo. Non appena raggiunse Spoleto, Francesco udì una voce interiore che gli ordinò di tornare ad Assisi. Francesco obbedì. Da allora in poi la sua sola preoccupazione sarebbe stata quella di scoprire ciò che Dio voleva da lui.

Egli si ritirò spontaneamente nella solitudine delle piccole chiese abbandonate nella campagna di Assisi. Specialmente a San Damiano. Lì, per lunghe ore, egli pregava contemplando il Cristo bizantino. Il Cristo crocifisso che irradiava pace gli fornì la viva e irresistibile rivelazione dell'amore di Dio per tutto il genere umano. Francesco si lasciò attrarre completamente dalla profondità e dallo splendore di questo amore. Attraverso l'umanità di Cristo e la sua vita pienamente donata, scoprì lo sguardo di misericordia con cui Dio guarda uomini e donne. Allora anche Francesco li guardò con occhi diversi e il suo universo si aprì alla miseria umana.

Nel suo *Testamento*, Francesco stesso racconta il cambiamento radicale che gli accadde: "Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo" (2 Test 1-3).

Una nuova qualità della relazione

Sofferamoci un momento su questo cambiamento. Tutto deriva da questo. Francesco non esitò a presentare la sua conversione come una nuova apertura verso la gente e verso il mondo. Il suo universo era saltato in aria. Ora osava scoprire quegli uomini e quelle donne da cui prima si sarebbe tenuto lontano, persone che non aveva voluto vedere e che aveva escluso dal suo mondo.

Non si trattò semplicemente di una più ampia cerchia di relazioni; cambiò anche la qualità del suo relazionarsi. Da allora in poi il suo atteggiamento non sarebbe più stato ispirato dall'ambizione, dal desiderio di prestigio e di conquista, poiché scaturiva da un'altra fonte. Francesco aveva scoperto la misericordia con cui Dio guardava uomini e donne, e questo sguardo misericordioso capovolse il suo mondo. Da un desiderio di conquista e di dominio, passò così ad un atteggiamento di compassione e di comunione. Il suo mondo si aprì ai più bisognosi. In precedenza, occasionalmente, aveva fatto l'elemosina ai poveri, ma dall'alto della sua posizione di giovane e ricco membro della classe media. Gli indigenti non erano stati parte del suo mondo dorato.

Ora un muro era caduto. Francesco vedeva il mondo in modo diverso. L'aveva scoperto nella luce dell'amore straordinario che si era mostrato a lui: l'altissimo Figlio di Dio aveva rinunciato alla sua gloria per diventare uno di noi, il fratello di tutti, anche degli esclusi. Il paradiso aveva perso il suo orgoglio. Una irresistibile visione che ispirò in Francesco una nuova presenza nel mondo. Egli non volle più essere superiore agli altri, dominarli, ma volle esser con loro, fraternizzare con loro. Non volle più conquistare il mondo, ma accogliere tutti gli esseri ed essere in comunione con loro, e così divenire, seguendo Cristo, il fratello di tutti, specialmente dei più umili e dei più poveri.

Questa nuova presenza nel mondo avrebbe ispirato e orientato tutta la vita di Francesco. Per il momento essa lo rese attento e pronto ad accogliere ciò che Dio desiderava da lui.

Un giorno, assistendo alla Messa nella chiesa di Santa Maria degli Angeli alla Porziuncola, sentì leggere il brano del Vangelo in cui il Maestro affida ai discepoli il mandato della predicazione e ordina loro di non prendere né oro, né argento, né altre cose per il viaggio. "In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa" (Lc 10,5). In quel momento il cuore di Francesco fu illuminato. Egli aveva scoperto la sua vocazione, la missione (cfr. 1 Cel 22). Come i discepoli, si vedeva mandato ad annunciare la pace messianica. Sarebbe andato tra uomini e donne, senza oro, né argento o denaro, senza segni di potere o di ricchezza, con la sola missione di annunciare la pace. "Il Signore mi rivelò", scrisse nel suo *Testamento*, "che dicessimo questo saluto: 'Il Signore ti dia la pace!'" (2 Test 23). Egli si presentò non come un conquistatore, ma come un amico, un uomo di pace. Dovunque andò, lavorò per "convertire tutta l'ostilità in una tensione fraterna entro l'unità del creato". Sarebbe stato un costruttore di pace, un creatore di comunione tra gli esseri, in comunione con tutto, "in grande umiltà".

Araldo di pace

Voltando le spalle alle guerre sante e alla signoria feudale esercitata dalla Chiesa, Francesco iniziò a viaggiare per il paese, dando a ciascuno il saluto "Pace e bene". Invitava uomini e donne a riconciliarsi tra loro e a vivere come fratelli e sorelle. Davanti all'intera città radunata nella piazza centrale di Bologna, il discorso di Francesco si centrò sul dovere di eliminare l'ostilità e di concludere un nuovo trattato di pace. Ad Arezzo scacciò i demoni della discordia e, quando nella sua città di Assisi scoppiò il conflitto tra il vescovo e il podestà, non si fermò finché non ebbe riconciliato i due uomini.

"A coloro che vogliono definire, anche superficialmente, la vita di Francesco d'Assisi", scrisse P. Lippert, "essa sembra essere fin dall'inizio una vita d'amore, inteso nel senso più sacro e più forte". A dire il vero, non fu solo l'amore di un uomo per i suoi simili, ma l'amore di Dio per tutto il genere

umano quello che ebbe Francesco e che, per mezzo di lui, si diffuse nel mondo, come il sole in primavera, come una forza di comunione e di pace.

Questa forza era contagiosa. Presto Francesco non fu più solo. Decine, poi centinaia di giovani e meno giovani si unirono a lui, desiderosi di seguire il suo esempio. Essi corsero incontro a lui e al suo ideale di povertà come a una festa, perché alla fine della strada avrebbero sperimentato la gioia della fraternità.

Creatore di fraternità

Fraternità! Questo era ciò che essi stavano cercando. Essa era il volto della pace che Francesco annunciava. Un grande movimento fraterno crebbe sulla sua scia. Questo movimento rispondeva ad un desiderio e ad una profonda aspirazione del tempo. L'idea di associazione e di fraternità era nell'aria.

Non fu forse quest'idea che, insieme con quella di libertà, aveva ispirato la rivolta dei comuni? Rifiutando il potere dei signori feudali ed erigendo le loro città come comuni liberi, gli abitanti delle città aspiravano a delle nuove relazioni sociali. Il regime feudale conosceva solo relazioni di vassallaggio: uomini e donne erano sempre vassalli di altri uomini e donne. Il comune, come indica il suo stesso nome, aveva promesso relazioni sociali che sarebbero state più democratiche, più libere, più fraterne. Almeno questo era ciò in cui le persone semplici avevano sperato. Ma questa speranza fu presto delusa.

Nei comuni liberi, la legge del denaro, quella dei ricchi mercanti, rimpiazzò quella dei signori. Perciò il primo movimento francescano riaccese, nei cuori dei poveri, la speranza di una vera fraternità. Ciò che i comuni non erano stati capaci di realizzare, Francesco e i suoi frati lo vivevano alla luce del Vangelo.

Piccole fraternità, di suore e di frati, si moltiplicarono rapidamente in Italia e nell'Europa occidentale. Sembravano tanti centri di pace e riconciliazione. In verità, i frati vivevano una doppia fraternità: tra loro, naturalmente, ma anche con tutti gli uomini e le donne che incontravano e, in modo del tutto particolare, con i più poveri e i più piccoli. A nessuno di loro era permesso esercitare alcun potere o dominio (cfr. Rnb 5,9). "Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri", diceva Francesco, "ma anzi dobbiamo essere servi..." (2 Lf 47). Provenendo da differenti ambienti sociali, i frati impararono a vivere insieme nel rispetto delle loro differenze. Una tale fraternità non aveva nulla a che fare con la costrizione. Per Francesco, ogni fratello era un essere a sé, una persona unica. La fraternità poteva essere costruita solo sul rispetto per le persone. Fu sempre l'accoglienza di un "tu" nell'atmosfera di un "noi".

Oggi non possiamo immaginare quanto rivoluzionario fosse un tale progetto a quel tempo. Dobbiamo ricordare che la Chiesa, nell'insieme, era una Chiesa feudale: il vescovo a capo della diocesi e un abate a capo di un monastero erano veri signori feudali, con un potere temporale che si estendeva talvolta su intere regioni. In questo contesto, le innumerevoli comunità francescane che si svilupparono in Europa furono una vera boccata di aria fresca. Esse rappresentarono una nuova presenza della Chiesa nel mondo: una presenza che creò una comunione fraterna in cui i più umili della società riscoprirono il loro posto e la loro dignità.

La dimensione dell'umanità

Ma lo sguardo di Francesco non si posò solo sulla cristianità. Esso mirò più lontano. Egli voleva riunire tutta l'umanità in una fraternità universale. A quel tempo, il mondo era diviso in due blocchi: la cristianità occidentale da un lato e l'Islam dall'altro. Tra questi due blocchi vi era guerra, guerra santa, crociata. Francesco non poteva accettare questa frattura. Egli progettava di costruire un ponte

fra questi due blocchi. Il momento non era favorevole ad una tale impresa. La quinta crociata stava raggiungendo il suo apice. Era proprio così? Francesco decise di andare dal Sultano d'Egitto: un sogno folle. Ma, incredibilmente, fu ricevuto con grande cortesia, nel bel mezzo di una crociata, da Al-Malik al-Kamil, il capo dei musulmani. I due uomini mostrarono rispetto e stima l'uno per l'altro. Si sarebbe potuto sperare di più? Era già un grande risultato. Un grande risultato, ma allo stesso tempo non un successo. La missione di pace del Poverello d'Assisi si trovò di fronte ai propri limiti.

L'esperienza del limite e della profondità

Avrebbe dovuto conoscere un altro limite e questa volta all'interno del suo stesso Ordine. Questo limite avrebbe ferito Francesco dolorosamente e profondamente. Dobbiamo seguirlo attraverso questa prova in cui la sua presenza per Dio e per tutto il genere umano avrebbe toccato livelli più profondi per mezzo della purificazione. Da quel momento sarebbe nato un uomo nuovo, uno dei più forti e dei più originali conosciuti nella storia umana.

Non era infatti abbastanza desiderare la fratellanza fra tutti gli esseri per trovare "l'unità del creato". Egli aveva bisogno di imparare a desiderare questa fratellanza con un cuore in pace, con un cuore che non si lasciasse turbare da nulla. In breve, con il cuore di un uomo povero. Non era abbastanza amare; doveva imparare ad essere povero, anche nell'amore.

Quella fu la lezione più difficile ma anche la più importante. Il desiderio di riuscire ad ogni costo è spesso egoismo e amore per se stessi, anche quando esso è usato per tenere insieme gli uomini e le donne. Questo desiderio spesso genera nuove esclusioni. Ecco perché esso indebolisce la vita invece di servirla. Al contrario, quando la vita è libera da ogni forma di amore per sé, essa può sgorgare, espandersi e creare in tutta libertà.

È evidente, negli *Scritti* di Francesco, l'insistenza con cui egli denuncia il turbamento, l'irritazione e la rabbia, come i maggiori ostacoli alla carità in se stessi e negli altri. Egli li vede come segno innegabile di un atteggiamento possessivo, di una segreta e spesso inconscia appropriazione (cfr. Am 4,3; 11,2; 13,2; 14,2-3; 27,2). Una persona può pensare di essere pura, generosa, disinteressata, fino al giorno in cui si presenta una contraddizione o una lite. Allora ci si sente agitati, irritati e si diventa aggressivi. La maschera cade. Con tutte le proprie armi si difende il proprio bene, il proprio territorio. Allora veramente ci si appropria del bene che il Signore è stato capace di fare attraverso una persona; lo si è reso qualcosa di personale.

Se Francesco si esprime così chiaramente circa il turbamento e la rabbia, se raccomandò ai suoi frati di mantenere la pace nei loro cuori (cfr. Am 13,1-2; 15,1-2; 27,4; Rnb 11,4; 17,15; Rb 3,11; Cant 11), è una sicura indicazione che egli stesso era stato tentato dall'agitazione e dalla rabbia. E nel modo più insidioso: nella sua stessa opera di pace e di fraternità, nel suo stesso sforzo di creare tra gli uomini e le donne una comunione davvero fraterna "nell'unità del creato".

Sembrava che il successo stesse per sorridergli. Il numero dei frati cresceva continuamente. I papi, uno dopo l'altro, mostravano una particolare benevolenza verso l'Ordine nascente. Francesco aveva ogni motivo di ringraziare il Signore per tutto il bene che stava compiendo per mezzo dei santi frati del suo Ordine.

Ma poi improvvisamente il cielo si oscurò. Seri disaccordi si crearono all'interno della fraternità. Dato il crescente numero di frati, era necessaria una organizzazione più rigorosa. Un certo tipo di vagabondaggio doveva finire. Case e tempi di formazione stavano divenendo necessari. Non tutti erano d'accordo con il nuovo orientamento. Francesco comprendeva abbastanza bene che cinquemila frati non potevano vivere la vita evangelica allo stesso modo di dodici. Ma vide anche nascere tra alcuni dei frati più autorevoli il desiderio di allineare la fraternità con gli Ordini

monastici già costituiti. Ai suoi occhi era necessario soprattutto salvaguardare l'ideale di semplicità e di libertà evangelica, così come la nuova presenza nel mondo, espressa nella comunione fraterna con i più umili.

Una profonda angoscia, allora, prese Francesco. Non stavano allontanando la fraternità dalla sua vocazione originale volendola adattare? Egli vide il suo lavoro compromesso e portato avanti da altri che non dividevano realmente il suo spirito.

Un uomo di pace

Questa crisi morale, aggravata dalla malattia, fu per Francesco la strada necessaria per una radicale spogliazione. Era tormentato interiormente ed esteriormente, nell'anima e nel corpo (cfr. Legger 21). Si ritirò nella solitudine dell'eremo per nascondere il suo dolore e il suo turbamento. Ci fu il pericolo che si chiudesse nell'isolamento e nell'amarezza. Dio lo stava aspettando là. Francesco fu invitato ad una suprema purificazione. Egli avrebbe dovuto spogliarsi della propria opera per divenire egli stesso l'opera di Dio. Non avrebbe più dovuto considerare l'Ordine come una questione personale, ma di Dio. "Non essere più turbato... Io sono il Signore". Francesco udì la chiamata. Gettò la sua preoccupazione nel Signore. Dio è _ ciò è sufficiente. Allora il cuore di Francesco fu illuminato.

Da allora in poi egli avrebbe potuto dedicarsi alla missione di pace con un cuore pacificato. Con un'anima radiosa. Ciò che era importante non era trovare una fraternità esemplare, ma essere lui stesso un uomo fraterno, irradiante la bontà del Padre. Ora Francesco poté scrivere in tutta verità: "Sono veri pacifici coloro che in tutte le contrarietà che sopportano in questo mondo, per l'amore del Signore nostro Gesù Cristo, conservano la pace nell'anima e nel corpo" (Am 15,2).

Ad un frate che era responsabile di una fraternità, e che aveva chiesto il permesso di ritirarsi nella solitudine di un eremo col pretesto che i suoi compagni gli causavano ogni sorta di vessazione e gli impedivano di amare il Signore come avrebbe desiderato, Francesco poté rispondere con l'autorità che solo l'esperienza personale conferisce: "...quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. ... E ama coloro che agiscono con te in questo modo... E questo sia per te più che stare appartato in un eremo" (Lmin 2.5.8.).

L'unità del creato

Da allora in poi nulla poté limitare lo sguardo pacifico di Francesco. Nulla poté opporsi all'azione dello Spirito dentro di lui. Era libero come il vento. Egli scrisse quindi una lettera "a tutti gli abitanti del mondo", augurando loro la "vera pace dal cielo". Nulla mostra meglio la misura del suo orizzonte. Ma egli non voleva solo unire gli uomini e le donne nella pace. Egli voleva estendere quella pace a tutto il creato, riconciliando gli uomini e le donne con la natura. Questo desiderio di una fraterna presenza nel mondo trova la sua espressione nel *Cantico di Frate Sole* o *Cantico delle creature*.

Questo *Cantico*, composto da Francesco al tramonto della sua vita, è un vero e proprio testamento spirituale. Esso esprime un grande ardore di lode. Il piccolo Poverello loda Dio per tutte le sue creature. Questa lode ha lo splendore del sole, il delicato chiarore delle stelle, le ali del vento, l'umiltà dell'acqua, l'ardore del fuoco e la pazienza della terra. Essa celebra la bellezza del mondo. Tre volte l'aggettivo "bello" è ripetuto nel *Cantico*. Questa lode cosmica è nella genuina tradizione dei canti e dei salmi biblici. Ma vi è qualcosa di nuovo qui: un desiderio di fraterna comunione. Francesco fraternizza con le creature. Rifiutando ogni spirito di dominio, egli le accoglie come fratelli o sorelle. Le unisce con il suo più alto destino. È con esse che egli innalza se stesso a Dio nella lode.

Questa fraterna comunione con le creature non è sentimentalismo né sogno. Essa non si oppone alla rotazione delle risorse naturali per il profitto e l'utilità di tutti. Si potrebbe persino dire che, secondo Francesco, gli elementi materiali sono tanto più fraterni quanto più sono utili a tutti. Oltre alla loro bellezza, Francesco ne esalta l'utilità. Egli saluta sorella acqua come "molto utile" e, parimenti, si rivolge a fratello vento, il cui soffio è vita, o a nostra sorella madre terra, che ci nutre producendo frutti di ogni specie.

Vi è, in questa comunione fraterna con le creature, un grande amore per la vita che è simile e unito all'amore del creatore per la sua opera. Da ciò derivò il religioso rispetto di Francesco per ogni cosa che esiste e vive. Ai suoi frati che andavano a tagliare un albero nella foresta, egli raccomandò che non lasciassero dietro di sé un deserto, ma curassero che la vita prorompesse in un nuovo fogliame. Egli condannava tutta l'umana cupidigia che saccheggia la terra e tortura la vita. Quante volte ridiede la libertà ad animali catturati inutilmente?!

Al di là di ogni conflitto

Coloro che fraternizzano con le creature, nello stesso tempo si aprono a tutto ciò che le creature rappresentano. Essi fraternizzano con quella parte oscura di se stessi che è radicata nella natura, cioè il loro corpo e tutte le sue forze vitali. Francesco non rifiutava nulla, anzi accettava ogni cosa nel suo ardore verso Dio. La sua vita spirituale non aveva luogo in un universo separato; egli andava a Dio con le sue radici cosmiche, con "sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa". Ogni dualità fu superata e le oscure forze della vita, a quel punto trasfigurate e divenute forze di luce, persero il loro aspetto spaventoso. Il lupo fu addomesticato: non solo il lupo che correva nel bosco, ma anche e soprattutto quello che si cela in ciascuno di noi. L'aggressività della vita fu trasformata in forza d'amore. È questa forza che si fa canto in "frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte".

In pace con se stessi, si può fraternizzare con ogni cosa. Francesco volle aggiungere, alla sua lode delle creature, la lode di coloro che, uomini e donne, sono capaci di perdono e di pace. Egli li proclama la gloria suprema di tutta l'opera della creazione:

*"Laudato si', mi' Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore,
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati".*

Il *Cantico delle creature* è il linguaggio di un uomo aperto a tutta la pienezza del suo essere, che sgorga da una personalità completa, in cui le forze stesse della vita e del desiderio, unificate, sono divenute le forze dell'amore e della luce. Ciò diede alla vita spirituale di Francesco, oltre alla sua traboccante pienezza, uno splendore solare.

Francesco scoprì il luminoso significato della creazione attraverso l'esperienza interiore di una nuova genesi. "Sembrava veramente", si legge nel Celano, "un uomo nuovo e di altro mondo" (1 Cel 82). Il suo *Cantico* non è solo un vibrante omaggio al Creatore; è anche la celebrazione del divenire. Egli canta la nuova creazione nel cuore dell'uomo che vive la fraternità. Il segreto di questa alba divina è la povertà che Francesco visse, non solo in relazione ai beni di questo mondo, ma più profondamente nel cuore della relazione con Dio. Lasciando che Dio fosse Dio e donandosi completamente a lui, si identificò con la presenza amorosa e totale del Creatore nella sua opera.

Eloi Leclerc OFM

2. la minorità, l'opzione per i poveri e la nostra opera per la pace

1. *Consapevolezza*

La povertà è sempre stata parte del carisma francescano. Francesco stesso frequentemente richiama la nostra vocazione con queste parole: "osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso" (Rb 12,4). Tuttavia, la comprensione e la pratica della vita evangelica francescana sono cambiate con il tempo. Dalla dichiarazione pontificia sull'osservanza della Regola (*Quo Elongati*, 1230, di Gregorio IX) fino alle nostre CC.GG. preconiliari, la più grande enfasi era posta sull'adempimento letterale con una interpretazione giuridico-morale. La povertà consisteva fondamentalmente nel non possedere proprietà e nell'uso limitato delle cose, sotto l'autorità del Provinciale o del Guardiano. Vi era una distinzione tra voto e virtù, ma entrambi gli aspetti erano parte della stessa prospettiva: la vita religiosa come cammino di perfezione cristiana all'interno di un'oggettiva struttura istituzionale.

Che cosa avvenne subito dopo il Concilio Vaticano II? Inizialmente pensammo che sarebbe bastato modificare alcuni punti della Regola. Ora siamo consapevoli che l'Ordine sta attraversando uno stadio difficile, una radicale rinascita o ri-creazione della propria identità.

Pertanto parleremo di **minorità**:

Non è sufficiente osservare i precetti e i consigli della Regola. La questione è piuttosto quella dell'opzione per i poveri.

L'austerità non è sufficiente. È necessario creare uno stile di vita che ci renda minori nella società.

L'uso di beni in obbedienza ai superiori non è sufficiente. Piuttosto siamo chiamati a promuovere la giustizia e ad essere araldi di pace.

Cercare la perfezione del voto di povertà non è sufficiente. Dobbiamo scoprire un modo di vivere oggi le beatitudini del regno in un mondo di conflitto, ingiustizia e secolarizzazione.

Senza dubbio la minorità è un atteggiamento spirituale, ma è anche una forma di vita evangelica. È così che avviene in realtà?

2. *Analisi*

Due fattori sembrano influenzare questo cambiamento di prospettiva:

A. *Una nuova consapevolezza ecclesiale*

Possiamo parlare di una nuova "dislocazione" dei centri del Vangelo. Ogni epoca rilegge il Vangelo; oggi uno sforzo significativo è concentrato su questi due punti:

1) La storia della salvezza come azione di Dio in favore dei poveri. Il regno, la buona novella sono per i disprezzati. Le preferenze messianiche e le opzioni di Gesù.

2) Se questo è il modo di agire di Dio e conseguentemente la missione della Chiesa, in continuità con Gesù, qual è allora il significato della vita religiosa oggi? La sequela di Gesù, che è il nucleo della nostra vocazione, consiste in una relazione personale, nel riprodurre i suoi atteggiamenti e le sue virtù alla maniera delle pratiche ascetiche non correlate alla storia? O siamo chiamati a seguire le orme di Gesù, le dinamiche del regno, nelle reali condizioni del nostro mondo?

- 3) Vi sono indicazioni che confermano questa dislocazione:
- la teologia del regno come liberazione integrale, non esclusivamente spirituale;
 - la ricerca di un modello di Chiesa che sia più partecipativo, più egualitario;
 - la creazione e il consolidamento delle comunità di base;
 - la costante preoccupazione da parte degli istituti religiosi per una presenza tra le classi più povere, più emarginate;
 - la proliferazione delle cosiddette comunità "integrate";
 - la partecipazione nelle rivendicazioni della lotta per i diritti umani;
 - l'adozione dei principi di non violenza come un metodo di cambiamento socio-politico.

B. Il contesto socio-culturale

Dal Vaticano II la Chiesa sta adottando un atteggiamento positivo verso il mondo e le sue speranze. Perciò da qualche tempo la storia umana ha cominciato un processo di auto-liberazione che ha assunto certe caratteristiche significative:

- 1) Ogni persona ha un'inviolabile dignità e diritti che dovrebbero essere rispettati da ogni autorità, civile e religiosa. Il primo diritto è quello alla libertà, all'essere protagonista della propria storia.
- 2) Uguaglianza e solidarietà sono valori irrinunciabili del progresso umano. Vi è il sospetto che in ogni ineguaglianza esista un'ingiustizia. È necessario un atteggiamento di partecipazione per il cambiamento sociale e politico.
- 3) Una sensibilità verso quei gruppi di persone che non possono raggiungere la libertà: il proletariato, i popoli colonizzati, le donne, il Terzo Mondo e altri gruppi.

Questo movimento molto esteso che appartiene alla modernità occidentale è stato caratterizzato all'inizio da un eccessivo ottimismo e molto presto è diventato fonte di contraddizioni che creano conflitti, per esempio il confronto tra il capitalismo liberale e il socialismo. Esso ha prodotto in seguito una profonda disillusione riguardante ogni sforzo per un'utopia sociale (postmodernità).

All'interno della vita religiosa anche oggi notiamo una diversa valutazione dell'impegno sociale. Ma è certo che il nostro Ordine ha incorporato molti aspetti del moderno umanesimo nelle attuali CC.GG. I capitoli IV e V danno un chiaro riflesso di questo. Quello che importa è che noi francescani, avendo fatto una valutazione del contesto sociale in cui viviamo, siamo giunti a certe opzioni perché siamo convinti che sono in linea con il progetto evangelico originale del movimento francescano.

In effetti noi crediamo che la minorità, in quanto rappresenta una nuova strada più avanzata in accordo con la sensibilità di molti frati e delle CC.GG., corrisponda fedelmente a Francesco e al suo progetto, anche se può non riprodurre letteralmente la Regola e la vita.

3. *Alla luce della vita e della Regola*

La *Regula Bullata* 3,10-14 fornisce una sintesi delle caratteristiche della missione francescana: "Consiglio ... ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole, e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidente necessità o infermità. In qualunque casa entreranno dicano, prima di tutto: Pace a questa casa; e, secondo il santo Vangelo, è loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro presentati".

In sintesi la missione francescana consiste nel nostro essere minori, e il testo mette in evidenza i grandi temi che derivano da questa missione di minorità:

3.1. *Missione e itineranza*

La vita francescana non è "mista", una sorta di equilibrio tra contemplazione e azione, alla maniera dei chierici regolari del tempo o delle successive forme di vita semimonastiche. Il nostro convento è l'intero immenso mondo dei figli di Dio, nostri fratelli (cfr. SCom 63); la nostra casa è la fraternità. Di conseguenza la nostra missione non è una funzione concreta (pregare, avere cura, insegnare, fare opere di carità) che deve essere compiuta all'interno di un'istituzione efficientemente organizzata. Noi abbiamo il dovere di vivere in uno stato permanente di missione. Per questo una forma di vita senza caratteristiche fisse è un aiuto.

3.2. *Missione e inserimento*

Noi abbiamo bisogno di mobilità come Gesù, che non aveva dove posare il capo (cfr. Mt 8,20). La minorità ci pone in solidarietà con gli strati più bassi della società (cfr. Rnb 9). Quello è il modo in cui la nostra salvezza fu compiuta, "dall'interno", prendendo la condizione umana, cercando i perduti (cfr. 2 Lf 46; cfr. Am 6; 9; 11).

3.3. *Missione e beatitudini*

La correlazione tra i testi della missione del Vangelo e il discorso della montagna non è arbitraria. Perché Francesco ha parlato dell'apostolato francescano nei termini di una vita basata sulle beatitudini di Gesù? La risposta è chiara: i frati sono mandati tra la gente come minori. Quella è la ragione per cui abbiamo come priorità l'esempio piuttosto che la funzione ministeriale _ non per esclusione ma per deliberata preferenza. Ciò che è più urgente per il regno è che esso divenga una realtà fra la gente, che i frati diventino discepoli di Gesù e lo annuncino attraverso la testimonianza del loro stile di vita (cfr. LOrd 9; 2 Test 19; Legper 58; 103).

3.4. *Missione di pace*

L'intero ministero della cristianità può essere sintetizzato nel concetto di riconciliazione (cfr. 2 Cor 5,18-20; Ef 2,11ss.); ma l'opzione di Francesco è di provocarla attraverso un'azione non violenta, preferendo soffrire l'ingiustizia piuttosto che creare divisioni, e contando sull'amore che aspetta e sopporta senza limiti; in altre parole, seguire le orme di Gesù che fa suoi i nostri peccati (cfr. Am 5; 15; Plet; Rnb 16; 22,1-4; Rb 10,7-12; 2 Test 23).

In realtà, questo processo nella vocazione di Francesco è inseparabile dal mondo della povertà e della sofferenza. La biografia dei suoi compagni mostra che uno degli elementi che precedettero la sua conversione fu la compassione per i bisognosi. I passi decisivi in quella conversione furono segnati da un progressivo inserimento nella condizione dei più infelici: lebbrosi e mendicanti. Nonostante l'interpretazione eccessivamente spiritualistica che i biografi ci hanno dato della visione del Crocifisso di San Damiano, non vi è dubbio che dobbiamo riferirla alla consapevolezza che Francesco acquistò dell'identificazione tra la sequela di Gesù povero e umile e la condivisione dello stile di vita dei minori (cfr. 3 Comp 3; 11-14; 2 Cel 8-12; 2 Test 1-5).

Il movimento francescano nacque nel contesto dell'emarginazione sociale e del servizio degli ultimi. L'originale progetto di vita, cioè la *Regola non bollata*, presuppone questo come un'opzione abituale e determinata (cfr. Rnb 2,7; 7,1; 7,13-14; 8,8-11; 9,2; 11,3). Nonostante la rilettura che il Celano ci ha lasciato di alcuni aneddoti concernenti la povertà, quell'opzione chiaramente è ancora la primitiva ispirazione: i frati minori non offrono la carità ai poveri; essi si sentono identificati con loro (cfr. 2 Cel 84-85; 87; 92). È vero che, a causa delle responsabilità legate al servizio dei suoi frati e della fioritura numerica ed ecclesiale della fraternità, Francesco aveva potuto a malapena

dedicarsi alla sua missione preferenziale. Tuttavia sostiene ancora con insistenza il principio di minorità: ai frati non è permesso predicare senza l'autorizzazione dei vescovi o quando qualche prete lo impedisca; essi sono tenuti a scegliere lavori servili a livello pastorale o lavori manuali. Il loro ruolo non è possedere qualcosa, ma "fare penitenza" ed essere minori (cfr. Rb 9; 2 Test 7-8.24-26; Legper 20; 2 Cel 146-147).

4. *Alla luce delle CC.GG.*

Sebbene possa sembrare strano, l'importanza che il tema della minorità ha acquistato nella nostra attuale regola di vita, le CC.GG., si inserisce più direttamente nel movimento francescano originale che non nell'osservanza regolare che tende a descrivere una vita francescana in cui la minorità è ridotta all'ascetismo della povertà.

Poiché il tema è ampio e poiché sarà trattato più avanti nei suoi aspetti specifici, ci limiteremo a spiegare nelle linee essenziali la dinamica che le CC.GG. portano all'effettivo rinnovamento della vocazione francescana della minorità:

- 1) La definizione del nostro carisma (art. 1,2) tratta la minorità come elemento fondamentale della sequela di Gesù, che è strettamente unita all'evangelizzazione per mezzo dell'impegno per la pace e la giustizia.
- 2) Il voto di povertà è inteso non solo nel senso giuridico-morale o ascetico, ma come condivisione del destino dei poveri (art. 8).
- 3) Lo spirito di penitenza/conversione si radica non solo nell'essere interiore, ma anche nel servizio degli ultimi.
- 4) La nostra sequela di Gesù è un gesto di minorità, come discepoli che vivono le beatitudini del regno nel mondo, come servi di tutti, sottomessi, pacifici e umili (art. 64). È quanto detto nella Rb 3 ("come i frati debbano andare per il mondo"), che presuppone una vita non centrata nel convento.
- 5) L'art. 65 espone la base teologica della nostra minorità, senza la quale ogni progetto di vita e ogni impegno per i poveri rimane radicalmente viziato.
- 6) La vocazione alla minorità in pratica si modella con l'adozione della vita e la condizione degli ultimi nella società.
- 7) La dinamica dell'"incarnare" non deve essere confusa con l'assimilazione acritica dei valori mondani (art. 67).
- 8) L'opzione per forme di vita note come "presenza" (che non hanno bisogno di essere giustificate per mezzo di compiti specifici: cfr. art. 83-84) è unita alla missione di giustizia e pace. La prima caratteristica della fedeltà francescana è il principio di nonviolenza (art. 68-69). Questo presuppone un cuore centrato sul Vangelo, riconciliato con tutta la gente e con il creato (art. 70-71).

Pertanto, questa è una dinamica di testimonianza e di azione nata dalla stessa esperienza evangelica di minorità. Molti di più sono gli esempi nei capitoli IV e V delle CC.GG., che confermano e completano la dinamica della minorità. Quelli menzionati sono sufficienti per informare delle sfide che le attuali CC.GG. lanciano alla vita francescana nel XXI secolo.

Javier Garrido OFM

3. GPSC nell'evangelizzazione e nella formazione

1. *Evangelizzazione e GPSC*

La parola "evangelizzazione" non era comunemente usata nei circoli cattolici fino alla pubblicazione, nel 1975, dell'*Evangelii Nuntiandi* di Papa Paolo VI per commemorare il decimo anniversario della chiusura del Vaticano II. Nel decennio precedente il Vaticano II e, di fronte alla scristianizzazione dell'occidente, molti teologi europei come Karl Barth avevano richiesto una teologia kerigmatica, una proclamazione fiduciosa del messaggio basilare della salvezza attraverso la fede in Gesù Cristo. I sermoni di Pietro e Paolo, come si trovano negli Atti, furono allora usati come modelli per questa evangelizzazione di base.

Il Vaticano II, concilio preminentemente "pastorale", costruito su questa esperienza dei teologi pastorali d'Europa sia cattolici che protestanti, enfatizzava la terminologia evangelica. Un confronto con il Vaticano I risulta istruttivo; quel concilio usò la parola "Vangelo" solo una volta e mai le parole "evangelizzare" o "evangelizzazione". Il Vaticano II, al contrario, usò la parola "Vangelo" 157 volte, "evangelizzare" 18 volte ed "evangelizzazione" 31 volte.

Il concetto di evangelizzazione proposto da Paolo VI è più ampio di quello dei teologi kerigmatici, che pensavano ad esso come ad una "prima proclamazione" seguita dalla catechesi. Per Paolo VI l'evangelizzazione è "la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa" (EN 14).

L'evangelizzazione proclama la "salvezza" che _ e questo è molto importante per il nostro tema _ è intesa come "dono grande di Dio, che non solo è liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo (nel testo ufficiale latino: *liberatio ab iis omnibus quibus homo opprimitur*) ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal Maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere conosciuti da lui, di vederlo, di abbandonarsi a lui" (EN 9). Mentre tutti accettano le proposizioni finali di tale descrizione della salvezza, non tutti sono entusiasti di vedere la salvezza come "liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo". Nondimeno tale comprensione è in accordo con la tradizione biblica e cristiana.

L'Esodo, per esempio, non fu un evento "puramente spirituale" _ fu anche, e in particolar modo, una liberazione economica, sociale, politica e culturale. La salvezza dunque include, ma non si identifica con essa, la liberazione dalla disumanizzante povertà che affligge oggi nel nostro mondo centinaia di milioni di persone. Molto presto nella storia di Israele Dio spiega il suo progetto d'amore: "Il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario... Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso" (Dt 15,4.11) _ cosa che può accadere solo se l'abbondanza creata da Dio è equamente distribuita tra tutti i figli e le figlie di Dio.

In una tale disposizione d'animo, san Paolo disse ai Corinti: "In materia di ricchezze ci dovrebbe essere una certa eguaglianza fra voi" (cfr. 2 Cor 8,13-15). Il divario tra ricchi e poveri, tuttavia, continua ad aumentare e noi dobbiamo vedere ciò come il contrario del progetto di Dio. In verità questo crescente divario "è una minaccia per lo stesso futuro del genere umano" (*Octogesima Adveniens*, 7). Poiché il numero di persone disperatamente povere (pensiamo, per esempio, ai milioni di rifugiati) aumenta drammaticamente, dobbiamo ricordare che l'evangelizzazione implica "un messaggio, particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione" (EN 29). Lavorare per il regno di Dio significa lavorare per la liberazione dal male in tutte le sue forme (cfr. *Redemptoris Missio*, 14). Di fondamentale importanza per il ministero di GPSC è il chiaro insegnamento del Sinodo dei Vescovi del 1971: l'azione per la giustizia e la partecipazione nella trasformazione del mondo ci appare pienamente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo o, in altre parole, della missione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la sua liberazione da ogni situazione oppressiva.

Giustizia

La trasformazione del mondo e la liberazione dall'oppressione _ tutto questo è parte della missione della Chiesa. Una spiritualità che è così "ultraterrena" da non coinvolgere la giustizia, la liberazione e la trasformazione del mondo è del tutto inadeguata e non è secondo la Bibbia. Senza usare mezzi termini, il Sinodo dei Vescovi del 1987 fece questa sorprendente dichiarazione: "Lo Spirito Santo ci guida a comprendere più chiaramente che la santità oggi non può essere raggiunta senza un impegno per la giustizia". Fallire nell'impegnarci per la grande causa della giustizia è fallire nel crescere in santità! Per questa stessa ragione l'insegnamento sociale della Chiesa "fa parte essenziale del messaggio cristiano" e costituisce un elemento fondamentale della "nuova evangelizzazione" (*Centesimus Annus*, 5).

Al cuore dell'insegnamento sociale della Chiesa vi è l'"opzione preferenziale per i poveri", una opzione "testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa" (*Sollicitudo Rei Socialis*, 42). San Francesco fu notevole nel suo predicare e vivere questa opzione. Nel suo *Testamento* egli spiega che il Signore lo condusse tra i più poveri dei poveri: i lebbrosi, che egli aveva così deliberatamente evitato. Fu allora che a Francesco fu concessa la grazia di ridefinire ciò che è amaro e ciò che è dolce: una meravigliosa descrizione della conversione. In maniera molto simile all'insegnamento papale contemporaneo, Francesco considerò l'aiuto dato ai poveri una questione di giustizia: "L'elemosina è l'eredità e la giustizia dovuta ai poveri; l'ha acquistata per noi il Signor nostro Gesù Cristo" (Rnb 9,8).

Pace

Similmente, mentre è vero che il giovane Francesco era desideroso di diventare cavaliere, dopo la sua conversione divenne il più ardente promotore di pace e questo in un tempo in cui non solo il "mondo" ma anche la Chiesa erano ricorsi alla violenza: si pensi, per esempio, alle crociate. Il primo movimento francescano era noto come una "delegazione di pace" (cfr. 1 Cel 23). Francesco sosteneva che la violenza diletta i cuori dei demoni e, poiché vedeva la violenza come un segno di possessione diabolica, fece fare una preghiera di esorcismo per liberare la città di Arezzo dilaniata dalla guerra civile (cfr. 2 Cel 108). Francesco era convinto che il Signore stesso gli avesse rivelato il saluto della pace. Nei suoi scritti i vizi contro cui mette maggiormente in guardia sono quelli che distruggono la pace in se stessi e con gli altri: arroganza, avidità, superbia, vanità, gelosia, calunnia, uno spirito che non perdona. Sul letto di morte Francesco riconciliò due acerrimi nemici, il vescovo e il podestà di Assisi. Egli fu un operatore di pace fino alla fine; anche la morte fu un momento vero e proprio di riconciliazione e di pace. Lo "spirito di Assisi" è uno spirito di pace e così, quando il papa Giovanni Paolo II volle radunare insieme i capi religiosi del mondo per pregare per la pace, li invitò ad Assisi.

San Francesco parla a noi oggi proprio come esortava i suoi primi seguaci: "La pace che annunziate con la bocca, abbiatela ancor più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira o allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza. Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti" (3 Comp 58).

Salvaguardia del creato

Il Vaticano II ci ricorda che per compiere la nostra missione dobbiamo leggere i "segni dei tempi". I "segni dei tempi" possono anche essere chiamati "segni dello Spirito", poiché indicano i vari modi in cui lo Spirito di Dio è presente e attivo nel mondo e nella Chiesa, innalzando la nostra coscienza a nuovi livelli di consapevolezza. Il movimento ecologico è uno dei segni del nostro tempo. Un numero sempre maggiore di persone considera le ansie degli ecologisti una questione di giustizia di base verso le future generazioni e trova facile essere d'accordo con il giudizio di papa Giovanni Paolo II: "La crisi ecologica è un problema morale" (Messaggio dell'8 dicembre 1989).

Un eminente scienziato, membro della Pontificia Accademia delle Scienze, sostiene che "noi abbiamo violato la fiducia della Genesi. Ci siamo fatti trasportare dal concetto di dominio e di asservimento e abbiamo perso il concetto di cura". Egli afferma che "il modo in cui trattiamo il mondo non è sostenibile. Continuare ad eludere il nostro chiaro dovere in ciò che spesso sembra niente di più che una ricerca inesorabile della prosperità materiale, deve alla fine risultare inaccettabile a qualunque persona morale". Il consumo eccessivo e lo spreco, specialmente nei paesi ricchi, sono le principali cause della distruzione ambientale. Questo deve richiamarci a una seria conversione.

Se come francescani non abbiamo la competenza scientifica necessaria per risolvere la crisi ecologica, abbiamo però una visione francescana di rispetto per tutta la creazione e questo atteggiamento è la chiave per risolvere la crisi ecologica. Per questa ragione molti scienziati oggi propongono una collaborazione tra religione e scienza, cosicché il movimento ecologico possa avere "un'anima".

San Bonaventura mirabilmente esprime la visione mistica che Francesco aveva del creato: "Per trarre da ogni cosa incitamento ad amare Dio, esultava per tutte quante le opere delle mani del Signore e, da quello spettacolo di gioia, risaliva alla Causa e Ragione che tutto fa vivere. Contemplava, nelle cose belle, il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto. Di tutte le cose si faceva una scala per salire ad afferrare Colui che è tutto desiderabile" (LegM 9,1). In una semplice frase Bonaventura sintetizza la visione di Francesco ed anche la propria: "Ogni creatura è una parola di Dio, poiché essa parla di Dio" (*Comment. in Eccles.*). Per ovvie ragioni papa Giovanni Paolo II ha dichiarato san Francesco patrono di coloro che si dedicano alle questioni ecologiche nella sua lettera *Inter Sanctos Praeclarosque Viros* (29 novembre 1979). La sonora sfida di papa Giovanni Paolo II può convenientemente chiudere questa sezione: "Ancora una volta gridiamo forte: rispettate l'uomo. Egli è l'immagine di Dio! Evangelizzate, perché ciò diventi una realtà. Affinché il Signore trasformi i cuori e umanizzi i sistemi politici ed economici" (Puebla 1979).

2. La formazione francescana in giustizia, pace ed ecologia

Le nostre CC.GG. (art. 126ss.) ci ricordano che tutti i frati sono in formazione. La distinzione non è tra frati "in formazione" e frati "fuori formazione", ma tra quelli in formazione iniziale (dal giorno in cui uno è accolto come candidato fino al giorno della professione solenne) e quelli in formazione permanente (dal giorno della professione solenne fino alla morte). La formazione permanente è vista come "itinerario di tutta la vita" (*itinerarium totius vitae*) (art. 135). In questo senso, la nostra formazione permanente è strettamente collegata alla continua conversione della nostra vita di "penitenti" (3 Comp 37). Siamo incoraggiati ad essere come san Francesco, descritto sia da Tommaso da Celano che da Bonaventura come "sempre nuovo", "che ricomincia sempre", *semper novus, semper inchoans* (cfr. *Analecta Franciscana* X, pp. 80; 222; 366; 577; 621). Francesco continua ad incoraggiarci, come quando vicino alla morte incoraggiò i suoi primi seguaci: "Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!" (1 Cel 103). La nostra visione francescana può affievolirsi sempre più proprio come un fuoco che può essere gradualmente estinto, se non è continuamente ravvivato. Così san Paolo esortava Timoteo: "ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te" (2 Tm 1,6). Se il dono _ nel nostro caso la visione di san Francesco del vivere evangelico radicale _ non è tenuto caro e nutrito, esso può essere perso. Abbiamo due opzioni: la crescita o il declino; il progresso o la stasi. La permanente formazione/conversione è la strada del progresso e della crescita.

Questa visione della formazione permanente come un processo che dura tutta la vita è confermata da papa Giovanni Paolo II: "Ogni vita è un cammino incessante verso la maturità, e questa passa attraverso la continua formazione. [...] non c'è professione o impegno che non esiga un continuo aggiornamento, se vuole essere attuale ed efficace" (*Pastores dabo vobis*, 70). Per questa ragione la

formazione permanente oggi "risulta essere particolarmente urgente, non solo per il rapido mutarsi delle condizioni sociali e culturali degli uomini e dei popoli entro cui si svolge il ministero presbiterale, ma anche per quella 'nuova evangelizzazione' che costituisce il compito essenziale e indilazionabile della Chiesa alla fine del secondo millennio (ibid.)."

"La nuova evangelizzazione ha bisogno di nuovi evangelizzatori" (ibid., 82). Come evidenziato in precedenza, questa «nuova evangelizzazione» _ che anche noi dobbiamo vedere come nostro "compito essenziale e indilazionabile" _ "deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa" (*Centesimus Annus*, 5). Non possiamo proclamare tale dottrina se non la conosciamo; lo studio e la riflessione sull'insegnamento sociale della Chiesa è un elemento nodale nella nostra formazione permanente (cfr. CC.GG. 96). Tale insegnamento, una vera e propria chiamata alla conversione, fu enunciato per la Chiesa universale dal Vaticano II, specialmente nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, e in numerose encicliche papali. Le conferenze episcopali hanno fornito un servizio estremamente prezioso applicando l'insegnamento sociale universale alle condizioni dei propri continenti e paesi. I più importanti tra questi sforzi sono stati gli incontri della Conferenza dei Vescovi Latino-Americani (CELAM) e specialmente la CELAM II (tenutasi a Medellín nel 1973).

Medellín ha introdotto una nuova vitalità in molta parte della Chiesa latino-americana, dandole una nuova direzione: l'"opzione preferenziale per i poveri". Un modo di "essere chiesa" vecchio di cinque secoli in America Latina (alleata delle oligarchie e delle classi dominanti, anche quando predicava "la carità" ai poveri) morì a Medellín e nacque un modo nuovo, più evangelico. Per la Chiesa di un intero continente, Medellín è un magnifico esempio della continua formazione e conversione, e perciò costituisce una grazia non solo per l'America Latina, ma anche per la Chiesa universale. (In modo interessante, nel suo messaggio al popolo dell'America Latina, Medellín coniò il termine «nuova evangelizzazione», usato innumerevoli volte da allora, specialmente da papa Giovanni Paolo II). Una significativa lezione che possiamo imparare da Medellín, specialmente per la formazione permanente nei problemi della giustizia, della pace e dell'ecologia, è l'importanza dell'esperienza. A quella conferenza i vescovi latino-americani usarono il metodo induttivo: essi cominciarono non con uno studio di dottrine astratte, ma con un'analisi dell'esperienza vissuta da milioni di poveri dell'America Latina. Essi fecero proprie le parole del Vaticano II: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (GS 1).

Anche san Francesco fu convertito non dalla lettura di libri sui lebbrosi, ma dalla sua esperienza dell'andare tra i lebbrosi e servirli (cfr. 2 Test 2). Fu quella esperienza vissuta che lo condusse a ridefinire ciò che per lui era amaro e ciò che era dolce. Egli volle che i suoi frati avessero una simile esperienza e una simile conversione. I frati "devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (Rnb 9,2). Leggere libri e articoli e presenziare alle conferenze sulla povertà, la fame, i senza tetto, la piaga della violenza e la distruzione dell'ambiente può essere utile e anche necessario. Dobbiamo essere bene informati per dedicarci a questi temi con competenza. Tuttavia, l'esperienza di condividere la vita dei poveri e di lavorare con altri impegnati in una soluzione cristiana della povertà disumanizzante, della violenza e della distruzione dell'ambiente è di importanza anche più grande per la nostra continua conversione e formazione. "L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie" (*Redemptoris Missio*, 42).

Tutti i frati dovrebbero fare esperienza, almeno occasionalmente, del diretto coinvolgimento nelle attività dedicate ai temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Un felice risultato di questa esperienza potrebbe certo essere quello di iniziare ad attribuire più importanza a queste istanze in ogni nostro ministero, qualunque esso sia. Possiamo così accrescere la consapevolezza delle persone che serviamo, incoraggiando in tal modo la loro continua conversione, cosicché,

insieme, possiamo più efficacemente promuovere il regno di Dio sulla terra. Ciò è particolarmente importante nel nostro servizio per la gioventù, poiché con la loro energia e il loro entusiasmo i giovani sono chiamati a dare il loro contributo unico e necessario a promuovere i valori del regno. Preparati nell'analisi socio-culturale, i giovani potranno meglio comprendere le cause profonde dei mali sociali che affliggono il nostro mondo e dedicare le loro energie ad eliminarli. Mentre l'istruzione a risolvere pacificamente i conflitti è benefica per tutti, lo è specialmente per i giovani, che sono così spesso vittime della violenza e facilmente tentati di fare ricorso ad essa. Nel sommario proponiamo tre momenti:

3. *Sommario*

Preghiera

Benché i temi della giustizia, della pace e dell'ecologia siano spesso considerati come interessi "secolari" (e interessino molti sinceri umanisti secolari), noi li affrontiamo come uomini di fede. La riflessione religiosa sui testi della Bibbia che riguardano questi temi è di primaria importanza, poiché noi cerchiamo soprattutto di scoprire e compiere il piano di Dio per il creato. La preghiera allo Spirito Santo è particolarmente necessaria, perché lo Spirito è sempre l'agente principale in tutta l'opera di evangelizzazione. Nella *Costituzione sulla Sacra Liturgia* (35,4), il Vaticano II raccomandava le solenni celebrazioni della Parola di Dio, dette anche veglie bibliche. Le nostre CC.GG. (art. 22,2) raccomandano lo stesso, sia nelle nostre fraternità che con la gente. Tali celebrazioni sulla giustizia, la pace e la salvaguardia del creato potrebbero essere facilmente compilate usando i testi biblici del lezionario relativi alla Messa per la giustizia e la pace. In aggiunta a quelli biblici, molti testi francescani, sia antichi sia moderni, riguardano questi temi. Mentre non vi sono equivalenti messe votive per l'ecologia, potrebbero facilmente essere trovati molti testi biblici inerenti al tema, p.e.: Gen 1; 2,4-7.15; 9,8-17; Lv 25,23-24; Sal 8; 65; 104; 147; 148; Gv 1,1-5; Rm 8,18-25; Col 1,15-23; Ap 21,1-5. Tra le varie fonti francescane, il *Cantico di frate Sole* è particolarmente degno di nota.

Studio e riflessione

Nella sua lettera *Tertio Millenio Adveniente* (36), il Papa in modo provocatorio osserva: "C'è da chiedersi quanti tra essi [i cristiani], conoscano a fondo e pratichino coerentemente le direttive della dottrina sociale della Chiesa". Queste parole invitano noi, e in particolar modo i frati a cui è stato affidato il ministero della predicazione o dell'insegnamento, a un serio esame di coscienza. Quanto conosciamo noi stessi la tradizione cattolica sui pressanti temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato? Il nostro pensiero è veramente cattolico, cioè "pensiamo globalmente e agiamo localmente"? Quanta importanza attribuiamo a quelle domande relative ai nostri ministeri? Se le persone che serviamo attraverso il ministero ignorano in larga misura la tradizione sociale cattolica, in gran parte la colpa è nostra. Noi dobbiamo ricordare che la «nuova evangelizzazione» — così urgentemente e ripetutamente invocata da papa Giovanni Paolo II nel nuovo millennio — "deve annoverare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa" (*Centesimus Annus*, 5). Questa dottrina, con i suoi principi di validità universale, deve "prendere corpo" nelle situazioni concrete di ogni continente, paese e località. Queste applicazioni concrete richiedono anche competenza, frutto di studio, riflessione e analisi socio-culturale. In questo contesto dobbiamo enfatizzare l'importanza del ruolo dei laici, poiché la soluzione pratica dei problemi negli ambiti della giustizia, della pace e dell'ecologia dipende quasi esclusivamente dalla competenza e dalla buona volontà dei laici. La domanda per noi è: stiamo formando una coscienza sociale cristiana nei laici che serviamo? La strada dei laici alla santità non passa attraverso una *fuga mundi* monastica, ma attraverso il vivere nel mondo, dedicando se stessi al rinnovamento dell'ordine temporale, cosicché esso possa corrispondere al progetto di Dio. Come sottolineava papa Giovanni XXIII: "Non si deve creare un'artificiosa opposizione là dove non esiste, e cioè tra il perfezionamento del proprio essere e la propria presenza attiva nel mondo, quasi che non si possa

perfezionare se stessi che cessando di svolgere attività temporali. [...] Risponde invece perfettamente ai piani della Provvidenza che ognuno perfezioni se stesso attraverso il suo lavoro quotidiano, che per la quasi totalità degli esseri umani è un lavoro a contenuto e finalità temporali " (MM 232-233). Così lo stato laico è anche uno "stato di perfezione", vissuto nel mondo sforzandosi di rinnovare l'ordine temporale. I laici sentono questo messaggio da noi?

Azione

Alcuni suggerimenti sono già stati dati, come lo studio e il prestare maggiore attenzione ai temi della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato nei nostri compiti. Altre attività dipenderanno in larga misura dalle condizioni locali e perciò sono meglio lasciate alle Conferenze così come ai Capitoli Provinciali e ai singoli frati. I Capitoli hanno un ruolo importante: come la nostra formazione permanente è sia personale che comunitaria (cfr. CC.GG. 135), così pure siamo chiamati a rispondere ai pressanti bisogni del nostro tempo alla luce del Vangelo sia come individui che come fraternità. Semplicemente rileviamo che, senza azione, lo studio e la riflessione rimangono sterili.

Conclusione

Mentre ci prepariamo per quello che il papa Giovanni Paolo II chiama "Grande Giubileo dell'Anno 2000" (*Tertio Millennio Adveniente*, 17), noi Frati Minori ricordiamo con gratitudine che l'esempio di san Francesco ha tanto da offrirci nell'incontro con le più pressanti sfide sociali del nostro tempo; Francesco fu veramente il "padre dei poveri" (1 Cel 76), la cui prima fraternità fu conosciuta come una "delegazione di pace" (cfr 1 Cel 23) e che considerava se stesso il fratello di tutto il creato (cfr. Cant). Come figli affezionati di Francesco e della Chiesa, dobbiamo rispondere all'urgente richiesta del Papa: ricordando che Gesù è venuto ad "evangelizzare i poveri" (cfr. Mt 11,5; Lc 7,22), come non sottolineare più decisamente *l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati*? Si deve anzi dire che l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo. Così, nello spirito del Libro del Levitico (25,8-12), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo (TMA 51).

Charles Finnegan OFM

4. la contemplazione, la nostra opera per GPSC e l'unione con Dio

Quando parliamo della contemplazione e del nostro lavoro per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato, siamo frequentemente svantaggiati, poiché questi importanti aspetti della nostra vita evangelica sono spesso ingiustamente stereotipati. Alcune persone presumono che vi sia una dicotomia tra la contemplazione e l'opera per la giustizia. La contemplazione, pensano alcuni, è un ritiro dalle attività e dagli affari della società a favore di una presenza calma, pacifica, astratta, che evita il dolore, la confusione e le domande suscitate dalla sofferenza insita nella nostra storia e nella nostra vita personale. L'opera per la giustizia e la pace sembra essere un'attività più rivolta verso l'esterno, in cui le persone sono coinvolte nell'ordine sociale con i loro problemi e le loro sfide. Amplificando questo stereotipo, potremmo dire che la preghiera contemplativa è un ritiro in una interiorità privata, isolata, e che, per i frati di frontiera, l'impegno a lavorare per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato è spesso motivato da una rabbia volta a sfidare e cambiare l'ordine politico. È un'attività tutta presa da urgenti problemi sociali che non favorisce l'interiorità o il tempo per la calma riflessione.

Contemplazione e meditazione vengono frequentemente confuse. La meditazione è un'attività che limita, concentra o restringe la nostra attenzione e consapevolezza a un particolare punto d'interesse. Come attività mentale essa implica disciplina intellettuale e controllo emozionale per la concentrazione. La contemplazione (*con-templor*, essere in un luogo sacro) ha alcune delle stesse caratteristiche: per esempio, essa è un punto focale della nostra attenzione, ma lo scopo della contemplazione è differente. Non paga dell'osservazione, essa coinvolge attivamente l'intera persona, intellettualmente, affettivamente e fisicamente a cercare l'unione con Dio. Essa è più unione consapevole che osservazione. Vi sono differenti scuole e metodi sia per la meditazione che per la contemplazione.

Gesù chiese ai suoi seguaci l'impegno ad essere svegli, attenti a ciò che sta accadendo intorno a loro e preparati ad agire. "Il regno di Dio è simile a un mercante che cerca la più bella di tutte le perle" e quando la trova agisce risolutamente per averla. Il regno di Dio è paragonato alle vergini, che mentre aspettano lo sposo stanno sveglie per mantenere accese le loro lampade, in modo da poter vedere lo sposo quando si avvicina. "Il regno di Dio è simile a un servo che attende il ritorno del suo padrone ... viene come un ladro nella notte. Voi non conoscete né il giorno né l'ora, perciò state svegli e siate pronti".

Il discepolo sta sveglio e all'erta non per comprendere razionalmente il significato della vita, ma per comportarsi nella vita come un servo illuminato e fedele. Gesù dice ai suoi seguaci che è venuto perché noi "possiamo avere la vita e averla in abbondanza". Nelle parabole di Gesù troviamo che le persone sono chiamate a partecipare con gli altri, per esempio ad essere una cosa sola con lo sposo o ad essere al servizio, come nella parabola del servo che aspetta il padrone. La contemplazione segue la strada della compassione: consapevolezza, azione e unione. La connessione tra questi stadi è data dalla riflessione comunitaria o personale.

La persona che segue il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo - così Francesco descrive la vita francescana - non si ritira dalla società per preservare la propria vita ma la dona, cosicché noi possiamo divenire una nuova creazione. Gesù ci indica l'impegno, l'azione e il cambiamento. Il regno di Dio è paragonato al lievito che, sciolto nella farina, diventa qualcosa di nuovo e di utile per altri, cioè pane per nutrire altri.

La storia del buon samaritano è una delle più semplici e delle più concise descrizioni dei movimenti all'interno della contemplazione cristiana. Ciò che unisce il samaritano alla volontà di Dio è il suo comportamento vigile e compassionevole. In questa parabola il sacerdote, perso nei suoi pensieri o volendo mantenersi ritualmente puro non toccando una persona che sembra stia per morire, passa accanto all'uomo ferito. Anche il levita, che conosce le leggi e i profeti, passa accanto alla vittima. Il sacerdote e il levita sono assorbiti nel loro mondo interiore - probabilmente retto da buone

intenzioni -, protetto da consuetudini, norme e giudizi esteriori. Anche se vedono l'uomo sofferente, essi hanno ragioni concrete, dettate da obblighi religiosi e legali, per schivare il suo dolore e la sua miseria. Il samaritano si dimostra colui che, attento e conscio della situazione, vede e risponde. Egli ha compreso il suo posto nel creato e agisce di conseguenza.

Ponte di compassione, la cura fisica dell'uomo ferito da parte del samaritano fu una risposta attiva nell'amore. La sua risposta saldò l'unione di tre volontà: quella del samaritano, quella dell'uomo ferito e quella di Dio. Frequentemente l'azione di compassione si unisce alle preoccupazioni della missione o agli imprevisti, e solo più tardi, riflettendo, comprendiamo che stavamo partecipando alla vita e all'attività di Dio.

Anche la vita di Francesco coincide con un movimento di osservazione, compassione e azione simile a quello del samaritano. La sua personale conversione è una chiave che ci aiuta a comprendere la contemplazione francescana. Era un momento di unione affettiva con Dio che implicava diversi movimenti e livelli: un'esperienza; la sua riflessione e comprensione dell'esperienza; l'identificazione dell'esperienza come esperienza di Dio e con Dio. La grazia non era iniziata nella cappella abbandonata di San Damiano o nella quiete del Monte Subasio. Francesco fece l'esperienza della sua liberante unione con Dio un giorno su una strada fuori dalla sicurezza di Assisi. Sorpreso da un lebbroso, Francesco spontaneamente abbracciò e baciò l'uomo. Più tardi egli comprese che in quell'abbraccio in qualche modo era stato abbracciato da Dio e che tutta la sua vita era cambiata. "La dolcezza e la luce" che Francesco descrive come derivanti dall'atto di compassione non erano la paternalistica ricompensa di Dio a lui per la sua benevolenza verso un infelice. Erano il risultato manifesto dell'unione di due volontà di amare. Quanto era avvenuto lungo la strada e non il processo di riflessione fu ciò che Francesco identificò come il suo momento della conversione, il suo incontro con Dio.

Gesù e Francesco ebbero ciascuno momenti di preghiera personale e solitaria quando erano "lontano in un luogo tranquillo". Noi conosciamo poco di questi momenti privati. Le Scritture e le biografie di Francesco contengono molte storie di Gesù e Francesco in diretto contatto con Dio, mentre interagivano con la gente e il creato. Gesù ebbe il suo più significativo e diretto contatto con Dio non in sogno ma sul fiume Giordano, dove stava in mezzo ad una folla di persone davanti a Giovanni il Battista. Egli andò nel deserto per comprendere più chiaramente la sua esperienza al fiume; non vi andò per ritrovare la visione là avuta. Gesù faceva regolarmente esperienza dell'unione diretta con Dio, quando era in presenza di un'altra persona che era nel bisogno e aveva fede. Sentiva la potenza di Dio passare fisicamente attraverso di lui nella guarigione dei malati; a un suo comando la tempesta era sedata e il fico seccato. Questi momenti di consapevole relazione e unione con Dio, essendo in un luogo sacro, erano "contemplazione nell'azione". Vi sono molte storie di Francesco che descrivono la pazzia gioia in Dio del santo in mezzo alla gente e al creato (Greccio; *Cantico delle creature*; predica agli uccelli). Gesù si ritirò nel deserto e Francesco sulle montagne: qui ciascuno di loro raggiunse una profonda comprensione di chi stava interagendo con loro nella loro vita.

L'amore di Francesco per l'incarnazione di Dio in Gesù di Nazaret fu importantissimo nello sviluppo della coscienza sociale all'interno della cristianità occidentale. L'abbraccio di Francesco al lebbroso - l'emarginato della società del suo tempo -, e il suo entrare nella comunità dei lebbrosi fuori Assisi, aprì un nuovo cammino di contemplazione. Il suo gioioso, appassionato abbraccio all'amore incarnato di Dio ispirò altri a credere e ad amare Dio, che è seriamente coinvolto nella nostra storia. Ciò è in parte il motivo per cui l'Ordine ci dice: "Sull'esempio di san Francesco, che Dio condusse fra i lebbrosi, tutti i frati facciano una scelta che privilegi gli emarginati, i poveri, gli oppressi, gli afflitti, gli infermi" (CC.GG. 97,1). L'accresciuta comprensione della verità dell'incarnazione e la ricchezza delle sue implicazioni aprirono nuove strade per la Chiesa e le civiltà occidentali. Invece per la cristianità orientale, che non ebbe un Francesco d'Assisi, i sacri

misteri sono rimasti complessivamente dietro l'iconostasi, nelle icone, nella musica e nell'incenso e non negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle scuole e nella dottrina sociale della Chiesa.

Per i nostri antenati nella fede, gli Ebrei, la giustizia era restituzione, non punizione. Un giudice compiva un atto di giustizia restituendo ciò che era stato sottratto o rotto. Occasionalmente egli poteva imprigionare una persona finché ogni cosa non fosse stata ripagata. Nella Bibbia, i libri della Genesi e dell'Apocalisse vedono il piano originale di Dio per il creato e per l'umanità e la sua restituzione simbolizzati dal giardino dell'Eden e dalla nuova Gerusalemme. Giustizia è lavorare perché il regno di Dio "possa venire sulla terra come esso è in cielo" così che l'umanità viva pacificamente e consapevolmente alla presenza di Dio.

Fedeli a Francesco e alla nostra tradizione, noi dovremmo evitare di creare una falsa dicotomia fra la contemplazione e il lavoro per la giustizia, che conduce a una visione dualistica della vita. Ognuno di noi, chiamato da Dio ad essere un fratello più piccolo, un frate minore, ha la responsabilità di essere attento a ciò che accade attorno a noi, sviluppando un modello abituale di osservazione e di pronta disponibilità a unirsi a Dio nel compito amoroso della restituzione. "I Frati Minori, inseriti nel popolo di Dio, [siano] attenti ai nuovi segni dei tempi e in sintonia con un mondo in continua evoluzione" (CC.GG. 4,1). La meditazione accompagnata dalla preghiera assicura, identifica e rafforza l'esperienza dell'azione salvifica di Dio. Essa ci ricorda che Dio non vive fuori dalla nostra storia, ma all'interno di essa. Abbiamo bisogno di tempo per lasciare la nostra attività, per capire che cosa sta accadendo e per incorporarci più generosamente nell'azione di Dio intorno a noi.

Il discernimento ci aiuta a capire dove lo Spirito conduce la nostra comunità. I nostri progetti, le strutture di cui disponiamo, i legami e la collaborazione che abbiamo con altre persone e organizzazioni di buona volontà dovrebbero indurci a divenire più attenti a ciò che accade nella nostra società, quindi ad abbracciare la realtà _ anche le parti che ci preme di evitare _ e ad unirci a Dio dove Dio vive e opera. Nelle nostre strutture, nei nostri Capitoli, nelle nostre attività, nella nostra vita in comune dobbiamo essere uniti a Dio, cosicché il suo "regno venga sulla terra come è nei cieli".

John Quigley OFM

5. Giustizia e Pace nella Ratio Formationis Franciscanae

Introduzione

a) *Origine, obiettivo e struttura della Ratio*

La *Ratio Formationis*, approvata nel 1991, è il documento orientativo della formazione sia iniziale che permanente per l'intero Ordine. Essa è una risposta alla convinzione che "la formazione dei membri nella fedeltà alle origini del proprio carisma e ai segni dei tempi è la prima sfida che si pone alle Province ed è anche la premessa irrinunciabile per il rinnovamento dell'Ordine" (Presentazione). Al fine di aiutare le Province e tutti i frati a rispondere a tale sfida, questo documento ha cercato di raccogliere e applicare alla formazione i frutti della riflessione sul rinnovamento in questo campo avvenuta dal Capitolo Generale del 1967 in poi. A tale riflessione fu data forma e struttura specialmente nelle CC.GG. del 1987, sebbene si trovasse anche nei Capitoli Generali di Medellín nel 1971 e di Madrid nel 1973 e nel Consiglio Plenario del 1981, ognuno dei quali aveva proprio la formazione come tema centrale.

Negli incontri dei maestri dei novizi nel 1988 e dei maestri dei professi temporanei vi erano chiari segni del bisogno di uno strumento per la formazione che offrisse dei principi condivisi e delle linee-guida comuni per tutto l'Ordine.

Frutto di tutto ciò è la *Ratio Formationis*, che è un documento orientativo e ispirazionale piuttosto che giuridico.

Essa è divisa in tre parti:

I. LA VOCAZIONE EVANGELICA DEL FRATE MINORE: inizia con l'art. 1 delle CC.GG. e raccoglie le caratteristiche principali del carisma francescano come sviluppato nei primi cinque capitoli delle CC.GG.

II. LA FORMAZIONE FRANCESCANA: sviluppa il Capitolo VI delle CC.GG. sulla formazione, seguendo la stessa struttura dei temi del Capitolo VI.

III. LA FORMAZIONE GENERALE, TEOLOGICA, PROFESSIONALE E MINISTERIALE NELLO SPIRITO FRANCESCANO: sviluppa il Capitolo VI, Titolo VI, delle CC.GG. su "Altri aspetti della formazione".

La *Ratio* corrisponde strettamente alle CC.GG. Essa contiene ottanta citazioni esplicite di esse, senza contare quelle nell'appendice. La sua influenza è visibile anche in ciò che concerne la giustizia e la pace; fa anche molti riferimenti al documento di Medellín sulla formazione (nove riferimenti senza contare quelli dell'appendice).

b) *Giustizia e Pace nel documento*

La domanda di giustizia e pace è presente nella *Ratio* in modo così evidente da meritare di essere oggetto di studio? Senza dubbio le persone che si avvicinano a questo documento dalla prospettiva di GPSC diranno che lo è. Non solo gli elementi chiave basilari di giustizia e pace sono presenti, ma essi costituiscono anche le prospettive sottostanti a tutti i principali aspetti della formazione.

È evidente che non vi è la richiesta di un documento sulla formazione espresso in termini di giustizia e pace. Nondimeno tutti i concetti fondamentali di giustizia e pace vi si trovano espressi, spesso come un punto focale esplicito, spesso come un vero e proprio sottofondo.

Alcuni limiti sono evidenti:

- Vi è un silenzio significativo riguardante il carattere strutturale dell'ingiustizia e le sue implicazioni nella formazione (solo una allusione in questo senso).
- La dimensione culturale di giustizia e pace sembra essere più presente della sua fonte socio-politica.
- Non vi è alcuna allusione al problema dell'emarginazione delle donne.
- Punto più importante: non offre linee-guida pedagogiche che siano concrete e distinguibili per lo scopo di sviluppare il tema di giustizia e pace nei vari stadi della formazione.

Ciò detto, dobbiamo riconoscere che non sarebbe realistico chiedere di più a un documento come questo che comincia ad offrire delle linee-guida generali per l'intero Ordine in tutta la sua pluralità e complessità. In altre parole non è compito di un documento di questa natura offrire istruzioni pedagogiche concrete, ma piuttosto offrire principi ispirazionali, orizzonti raggiungibili e criteri per il giudizio.

c) *Il mio scopo*

Non sto per leggere la *Ratio* o per presentarla riga per riga, né sto per entrare nei suoi aspetti pedagogici. Cercherò semplicemente di raccogliere le affermazioni che mi sembrano di importanza basilare, mettendo in evidenza alcuni commenti e abbozzando alcune riflessioni più profonde.

Sistemerò queste affermazioni in tre sezioni: alcuni principi di spiritualità, alcuni obiettivi per la formazione e alcuni luoghi, istanze o significati formativi.

Sono consapevole del fatto che così facendo sono fermo a un livello che è troppo astratto e vago, quasi banale e per questo mi affretto a chiedere scusa.

I. Alcuni principi di spiritualità in Giustizia e Pace

Tutta la formazione è sostenuta da una particolare spiritualità. Similmente la formazione per la giustizia e la pace presuppone una spiritualità, cioè un modo di concepire l'incontro tra l'essere umano e Dio, un modo di conoscere il cammino della persona umana verso Dio nella società e nel mondo in cui quella persona vive. Nella prima parte, metterò in evidenza tre elementi che sono molto presenti nella *Ratio* e che in un modo o nell'altro modellano la forma di "una spiritualità di giustizia e pace", una spiritualità, cioè, della sequela di Gesù, il giusto e il pacifico; una spiritualità che contempla Dio nelle vittime; una spiritualità di incarnazione e prassi.

1. *Una spiritualità della sequela di Gesù*

La sequela di Gesù è una delle dimensioni a cui più spesso si allude nella *Ratio*, soprattutto nella prima parte; essa usa i termini "seguire" e "sequela" più di venti volte (nn. 1; 3; 5; 6; 8; 9; 10; 11; 12; 16; 20; 30; 35; 36; 41; 44; 56,3a; 132; 141). Il frate in formazione è, soprattutto, un "discepolo" (1; 5; 26), chiamato a seguire "le orme di Cristo" (1; 17), più precisamente a "testimoniare al mondo il Cristo povero ed umile" (24), il "Cristo povero e crocifisso" (1; 15; 29; 36), il "Cristo povero, umile e crocifisso" (17; 57). Questa è l'identità del frate in formazione. Questa è la prospettiva e l'orizzonte della formazione.

Io credo che qui ci venga data la chiave di una formazione alla giustizia e alla pace. La sequela di Gesù è ciò che dà fondamento e significato alla causa della giustizia e della pace, nel cui ambito rientra il compito del frate minore. La prima cosa, quindi, che la formazione deve cercare di fare è rendere seguaci, discepoli di Gesù. Nella prospettiva francescana, formare alla giustizia e alla pace significa promuovere la formazione alla sequela e per la sequela di Gesù.

Che cosa esige dunque la formazione nella prospettiva di essere un seguace? Esige qualcosa che va oltre l'apprendimento di principi, idee e valori correlati alla giustizia e alla pace. Essa ha a che fare con la sequela attiva e personale di colui che è sia giusto che pacifico. Solo la sequela forma e modella, non la semplice preparazione ideologica, né la pratica sostenuta dalla forza di volontà, né tanto meno l'imitazione superficiale. Diversamente, la causa della giustizia e della pace corre il rischio di cadere nell'ideologia o nel volontarismo. Essa non è solo l'iniziativa di un frate, ma piuttosto la continuazione della missione di Gesù. Non è semplicemente un programma di attività. Essa è invece soprattutto identificazione personale con il Crocifisso risorto nella solidarietà con tutti coloro che sono stati crocifissi insieme con le loro speranze e le loro disperazioni.

2. *Una spiritualità della contemplazione di Dio nelle vittime*

Selezioniamo alcune affermazioni dalla *Ratio*. La persona in formazione ha bisogno di sviluppare "un atteggiamento contemplativo capace di ascoltare Dio" (60) nella sua vita quotidiana, un "senso della presenza di Dio nel mondo" (56, 2b) che "scopre nel mondo il bene che Dio vi realizza" (32; cfr. Med F 52). Valido per tutta la formazione è ciò che la *Ratio* dice riguardo alla formazione permanente: essa "è un itinerario di tutta la vita, sia personale sia comunitario, nella scoperta del Cristo povero, umile e crocifisso, in se stessi, nei fratelli, nel servizio, nella propria cultura e in tutta la realtà contemporanea" (57). E ancora: "Per essere fedeli alla propria vocazione, i frati minori s'incarnano nelle situazioni concrete del popolo in cui vivono, vi scoprono i diversi volti di Cristo e vi trovano la forma adeguata di vita francescana" (33). E dove i Frati Minori scopriranno queste varie caratteristiche di Cristo povero e crocifisso? Semplicemente nei membri poveri e crocifissi del popolo in mezzo al quale vivono, in tutti i volti sfigurati di oggi, dove è nascosta e dove è rivelata la gloria, la passione e la tenacia di un Dio che è vicino ed è dalla loro parte.

Il frate in formazione deve familiarizzare il suo cuore e il suo sguardo con il volto e i tanti altri volti del Crocifisso. In ciò sta il modo evangelico e francescano di riconoscere la presenza di Dio nel mondo. Questo sguardo è un fondamentale principio di spiritualità essendo anche obiettivo e mezzo della formazione: lo scopo della formazione è di aiutare a sviluppare questo sguardo perché è questo sguardo che forma il frate. Per il frate minore, che è un seguace di Cristo e un credente, non è semplicemente il problema di guardare al mondo dalla prospettiva del povero; è anche il problema di scorgere la presenza di Dio nel mondo e nel povero. E quello è il modo di "essere vero" (J. Sobrino), il modo di essere fedeli alla realtà del mondo come pure a quella di Dio, perché Dio è definito come colui che vede la miseria, ascolta il grido e conosce le sofferenze delle vittime (cfr. Es 3,7).

L'uomo contemporaneo non chiede chi è Dio o se Dio esiste, ma dove è Dio. Dove è Dio ad Auschwitz, nel Salvador, in Ruanda. Dio è sempre "fuori città", con quelli che sono fuori, crocifisso con i crocifissi. Il Dio che vede e preferisce le vittime ci guarda dal volto delle vittime e desidera essere visto in loro. L'ingiustizia che crea vittime nasconde drammaticamente Dio, ma, in un mondo in cui vi sono vittime, Dio non vuole essere cercato e trovato se non in loro. Non si tratta semplicemente di credere in Dio, ma di "credere in Dio a partire dalle (dalla realtà delle) vittime" (J. Sobrino). Ne consegue allora che la vicinanza alle vittime e l'opzione in favore di esse, in altre parole l'opzione per la giustizia e la pace, è l'"opportunità cristiana per l'esperienza di Dio".

La spiritualità cristiana non consiste nell'acquisire la certezza che Dio esiste o la conoscenza della natura di Dio; consiste piuttosto nella profonda ed esistenziale esperienza che Dio ha una preferenza per i poveri. Similmente la questione della formazione non consiste tanto nel prepararsi a provare al mondo di oggi che Dio esiste, quanto nel prepararsi con il cuore, la mente e tutta l'esistenza ad essere capaci "di dire che Dio ama il povero" (G. Gutierrez).

3. *Una spiritualità incarnata e pratica*

La *Ratio* afferma che "i frati minori s'incarnano nelle situazioni concrete del popolo in cui vivono, vi scoprono i diversi volti di Cristo" (33). Secondo la famosa espressione di D. Bonhöffer, "Cristo adottò l'uomo al centro della vita", non all'estremità, ma nel cuore del mondo e della vita, non in quieti spazi aperti, ma nella lotta contro l'ingiustizia e nell'impegno per la pace.

La formazione nello spirito di giustizia e pace è animata e sostenuta da una spiritualità che è radicata nella vita con tutta la confusione di ingiustizia e conflitto, di speranze e progetti.

Abbiamo qui un criterio che è decisivo per la formazione umana e spirituale. Se Dio si è incarnato proprio nel cuore della nostra vita, allora solo dal cuore della vita, del mondo, dell'umanità possiamo continuare l'esperienza trasformante dell'incontro con Dio. Questo è ciò di cui si occupa la spiritualità: una spiritualità incarnata, attenta alla realtà del luogo in cui Dio si manifesta e lo si può incontrare; non una spiritualità intimista, ma aperta agli altri; non una spiritualità preoccupata di sé, ma consapevole degli altri. Non una spiritualità di fuga, ma di impegno; non una spiritualità quietistica o centrata sull'io, ma coinvolta e attiva; non spiritualistica, ma spirituale e alimentata dallo Spirito che vivifica e trasforma; una spiritualità che è tanto più personale nella misura in cui è coinvolta nella società ed è più profonda e più interiore nella misura in cui è più aperta verso l'esterno e a partire dall'esterno.

Tutto questo richiede un legame tra spiritualità e pratica quotidiana di vita. Ciò non al fine di perdere il contenuto della spiritualità nell'attività, ma di farne un principio e una fonte di trasformazione. Ciò che la *Ratio* dice della formazione in generale è valido anche per la spiritualità: essa è "esperienziale, cioè è attenta alla vita e ai doni di ogni persona, favorisce l'esperienza concreta dello stile proprio e dei valori francescani nel quotidiano" (47); ed è "pratica in quanto mira a trasformare in opere ciò che si impara" (48). Insiste sul bisogno di formazione che deriva dalla vita e dall'esperienza concreta sia in relazione ai postulanti (cfr. 128,3) sia in relazione ai novizi (cfr. 142), ai professi temporanei (cfr. 153) e a coloro che si stanno preparando a ricevere un ministero (cfr. 175; 177). Le mere dottrine e la mera identificazione ideale non formano. La formazione deriva dal contatto con la realtà, illuminata e vissuta nella fede. È una spiritualità che deriva dal profondo della realtà che ci rende servi che ammirano la vita in tutte le sue forme, soprattutto le forme che sono più minacciate.

II. Alcuni obiettivi della formazione per Giustizia e Pace

È importante rilevare i principi spirituali in base ai quali è orientata la formazione. È anche necessario essere più precisi e più concreti. In questa seconda parte esaminerò gli obiettivi che la *Ratio* assegna alla formazione e quali si collegano con giustizia e pace. In un mondo in cui tutte le rivoluzioni sembrano aver fallito e tutte le utopie sono scomparse, dove lo scetticismo, il sentimento di perplessità, la sensazione di impotenza e l'"ideologia dell'inevitabile" crescono, la formazione francescana deve sforzarsi di formare frati che siano disposti ad incarnare effettivamente il Vangelo nel mondo di oggi. E questo obiettivo non è solo uno tra gli altri obiettivi della formazione; al contrario è quello che rende autentici e dà significato agli altri. Più concretamente, la formazione francescana deve impegnarsi a stimolare tra i frati un triplice atteggiamento e una triplice attività: una visione del mondo in una prospettiva francescana; una reale ed effettiva compassione verso i poveri; un'azione in favore della giustizia nella pace e della pace nella giustizia.

1. *Vedere la realtà dalla prospettiva del povero*

Questo concetto è espresso bene nella *Ratio* in un breve articolo che si riferisce al noviziato, ma che è applicabile a tutti gli stadi della formazione: "Il novizio sviluppi le capacità per conoscere, giudicare criticamente e partecipare alla realtà nella prospettiva francescana" (143). Che cos'è la

prospettiva francescana? Senza dubbio quella preferita da Gesù e da Francesco, quella priva in questo mondo di un avvocato o di un alleato. Come tutte le prospettive è parziale, ma è la parzialità di Dio che Gesù fece diventare la buona novella e Francesco una forma di vita. "Conoscere", "giudicare criticamente", "partecipare alla realtà" da quella prospettiva: questo è l'obiettivo della formazione francescana.

Il modo in cui vediamo, conosciamo e giudichiamo la realtà è importante. È vero che viviamo in tempi di radicale incertezza, di generale disorientamento e istintivamente dubitiamo dei giudizi globali sulla realtà. Ciò, tuttavia, potrebbe anche divenire una tentazione; la tentazione di rinunciare a qualsiasi tipo di giudizio. È vero che viviamo in una "galassia di complessità" (J. Garcia Roca), perciò dobbiamo evitare la semplificazione e non desiderare di ritornare a certezze dogmatiche, a dottrine ideologiche o sistemi onnicomprensivi. Nello stesso tempo è imperativo per il frate minore impegnarsi ad avere - come si dice nella *Ratio* - "uno sguardo critico sulla società e sul mondo" (162); formarsi "nella sensibilità verso la realtà per vedere i problemi e comprendere le cause di essi" (180); e, ancora di più, acquisire "la visione francescana del mondo e dell'uomo", sviluppando un equilibrato giudizio critico circa gli eventi" (32). Ovviamente un "equilibrato giudizio" non è un giudizio imparziale o neutrale che consciamente o inconsciamente ratifica e supporta situazioni di ingiustizia; è, piuttosto, un giudizio animato dalla chiarezza e dalla parzialità del Vangelo. La *Ratio* dice anche che la formazione deve cercare di fornire ai frati la capacità di leggere i segni dei tempi, e il grande segno dei tempi è il crescente abisso tra la ricchezza di una minoranza e la miseria di una maggioranza. La formazione cerca di creare e di approfondire una visione lucida e critica del mondo nel frate minore; non una visione neutrale ma una visione che è parziale dalla prospettiva del povero; una visione che guarda a Dio nel mondo e guarda al mondo con gli occhi di Dio.

Dobbiamo anche comprendere questi obiettivi in modo simile a ciò che la *Ratio* indica per gli studi teologici del frate minore, cioè "confrontare la sua fede con i problemi del mondo contemporaneo; ... illuminare e promuovere una 'pratica' personale e sociale della fede" (165); rendere possibile una "comprensione del mondo contemporaneo e della persona umana" (151). Noi non capiremo il mondo moderno e l'essere umano all'interno di esso se non nella misura in cui comprendiamo che la miseria e la fame sono tanto più ingiuste quanto più sono evitabili. Di fronte all'ingiustizia non vi è posto per una teologia imparziale.

In questo senso è valido prendere nota di alcune caratteristiche che la teologia dovrebbe possedere secondo i nn. 166-167: "una teologia associata alla preghiera; una teologia vicina alla vita, rivolta all'azione concreta" (166); "una teologia della Creazione, che nutra la lode del Creatore, insegni agli uomini il rispetto del creato, porti una luce di fede ai problemi ecologici del nostro tempo; una teologia e una cristologia che attualizzino la salvezza e la liberazione di Dio in risposta agli appelli e alle necessità dei poveri di oggi; una teologia che orienti verso il rispetto della persona e dei suoi diritti; una teologia che miri alla costruzione di un mondo fraterno (giustizia, pace, ecumenismo) (cfr. MedF 59); una teologia che sia ancorata ad una visione escatologica e trovi in essa la forza per un impegno quotidiano" (167).

2. *Una effettiva compassione per i più poveri*

L. Feuerbach giudicò correttamente che "la sofferenza precede il pensiero". In effetti solo ciò che è sofferto è conosciuto o, più esattamente, ciò che è sofferto insieme. Il nostro mondo ha più che mai bisogno di "una ragione compassionevole" (J. Sobrino). In questo senso ho dichiarato in precedenza che noi arriviamo a conoscere il mondo d'oggi solo quando prendiamo su di noi il dolore dei poveri. Ma dobbiamo anche dichiarare l'opposto: la conoscenza deve anche portare con sé la compassione, "farsi carico e sostenere" (I. Ellacuría) la sofferenza di quella "popolazione in eccesso", una maggioranza che cresce ogni giorno sul nostro pianeta.

Nel vocabolario francescano questa compassione è chiamata minorità. La *Ratio*, citando Francesco e le CC.GG., ricorda che i frati sono stati chiamati a vivere "come minori tra i poveri e i deboli" (art. 10; cfr. Rnb 9,2), a vivere "in povertà, umiltà e mansuetudine, tra i più piccoli, senza potere né privilegio", vivendo ognuno "come pellegrino e forestiero [...] fratello e soggetto ad ogni creatura" (22); i frati minori imitano Francesco "scegliendo la vita e la condizione dei poveri, si identificano con essi, servono gli oppressi, gli afflitti e i malati, e si fanno evangelizzare da loro"; i frati facciano "una opzione esplicita per i poveri diventando la voce di coloro che non hanno voce, come strumento di giustizia e di pace" (25). In particolare la *Ratio* ci ricorda che la formazione deve garantire che i frati scelgano e si dedichino al lavoro "in spirito [...] di minorità, semplicità e condivisione, soprattutto con i piccoli e i poveri di questo mondo" (159). E proprio come l'amore è reale solo quando è concreto, ed è concreto solo quando è esercitato con i più vicini, la compassione verso quelli di poco conto e l'opzione del povero deve cominciare e deve esprimersi in primo luogo nella fraternità, in relazione con i frati della fraternità che sono maggiormente nel bisogno. A questo proposito la *Ratio* dice, parlando del noviziato, che "rispetto e cura per i frati anziani, malati e deboli" (144) della fraternità costituiscono uno dei criteri per discernere l'idoneità del novizio alla prima professione.

Tale minorità-compassione, poiché è un elemento essenziale dell'identità del frate minore, costituisce un obiettivo fondamentale della formazione francescana per giustizia e pace.

La formazione deve dunque stimolare nel frate l'identificazione di giudizio e di sentimento, di mente e di cuore con i più piccoli fra tutti: con il Terzo Mondo, con il Quarto Mondo e con quella frangia sociale _ ogni giorno più grande _ che è identificata da ciò che J. Garcia Roca chiama "vulnerabilità", vale a dire tutti coloro che non sono né completamente emarginati né completamente integrati nella società ed hanno un'esistenza precaria: un lavoro precario, relazioni affettive precarie, un precario sentimento della loro vita.

Ma per essere evangelici e francescani, l'opzione per il povero deve prendere il suo impulso non da motivazioni di ordine morale né da convinzioni ideologiche, ma da una compassione che emana dal cuore, raggiungendo e trasformando l'intera persona. Allora tale scelta diviene un'esperienza di grazia e può essere vissuta autenticamente come un'espressione di amore gratuito: "fu cambiato per me in dolcezza dell'anima e del corpo". Invero "esiste una forma di amore della giustizia che soffre della minaccia di non amare la gente".

All'interno della minorità-compassione, che costituisce un obiettivo fondamentale della formazione, possiamo includere un aspetto sostanziale del carisma francescano: il rispetto del creato. Questo concetto è ripetuto molte volte nella *Ratio*: cfr. 21; 56,3c; 156; 162. Che cosa significa rispetto del creato? Significa ammirazione e considerazione per tutto ciò che esiste, perché è creatura di Dio e possiede la dignità di un fratello ed in essa Cristo è presente ed è incontrato (cfr. 12). La *Ratio* sottolinea che questo rispetto del creato è uno dei criteri per l'idoneità di un frate alla professione solenne (156). La formazione dovrebbe aiutare a scoprire che l'ecologia non è questione della preoccupazione egoistica di una società opulenta, né manifestazione superficiale di qualche spiritualità borghese, ma piuttosto qualcosa che è proprio al cuore della fede di Francesco: la comprensione delle creature come soggetti e non meri oggetti di manipolazione e consumo umano e il sentimento di rispetto per l'inviolabile diritto di ogni creatura.

La formazione dovrebbe aiutare a scoprire che il problema ecologico è precisamente il diritto all'esistenza di ogni creatura e alla sopravvivenza di quelli che vengono dopo di noi sulla madre terra.

Queste sono dunque le preferenze essenziali della mente e del cuore, che la formazione dovrebbe stimolare e rinforzare nei frati. Per realizzarle è indispensabile stabilire una pedagogia che sia concreta, operativa, coerente e parte di un processo che, evidentemente, la *Ratio* non può offrire.

Come possiamo essere sicuri che i criteri di giudizio e le scelte pratiche dei frati in formazione stanno prendendo forma dalla compassione-minorità? Come possiamo accingerci a purificare e rendere autentiche le idealizzazioni del tutto superficiali di molti candidati?

Come possiamo sostituire le opinioni e le abitudini proprie dei più privilegiati nel nostro mondo, rimpiazzandole con le preferenze di Gesù e Francesco? Come possono queste preferenze essere motivate e spiritualmente consolidate, soprattutto partendo dal noviziato? Come possiamo offrire durante i voti temporanei livelli di esperienza e incontro reale con persone molto povere, cosicché questa scelta possa continuare a mettere radici nella vita di tutti i giorni? Queste sono questioni vitali per i formatori e per coloro che sono in formazione. Altrimenti giustizia e pace corrono il rischio di essere ridotte, come così spesso accade, a un vago desiderio o a una formula vuota.

3. *Azione in favore della Giustizia nella Pace e in favore della Pace nella Giustizia*

L'azione per la giustizia e l'azione per la pace sono inseparabili e coincidono. Rappresentano un unico obiettivo e nella formazione è impossibile separarle. Il frate minore, dice la *Ratio*, "opera per la giustizia e la pace, e rispetta la creazione" (21); egli deve convertirsi in uno "strumento di giustizia e di pace" (25; 32), in un "messaggero della giustizia, della pace e della riconciliazione" (180a). Ciò costituisce l'obiettivo della formazione francescana ed il suo stesso parametro. Una "ricerca della giustizia e della pace" (56,2b) figura tra i principi specifici della crescita cristiana per coloro che sono in formazione; il "senso di giustizia, pace e rispetto del creato" (156) è presentato tra i criteri per l'idoneità alla professione solenne. L'efficacia "nell'impegno di trasformare la società nel senso della giustizia, della pace e del rispetto alla creazione" (162) è inclusa fra gli obiettivi della formazione in generale. Riassumendo, la giustizia e la pace insieme con il rispetto del creato formano un principio, un criterio e un obiettivo della formazione. In linea con la *Ratio* vediamo di essere più specifici.

Per quanto riguarda l'azione in favore della giustizia, nel grado in cui gli emarginati e i "vulnerabili" nel nostro mondo e nella nostra società sono vittime dell'ingiustizia, la compassione per loro deve essere cambiata in azione contro l'ingiustizia e in azione in favore della giustizia. La *Ratio* sottolinea: "Il frate minore si rende sensibile e lavora per eliminare ogni forma di ingiustizia e le strutture disumanizzanti nel mondo" (25); e: "Il frate minore [...] è pronto a denunciare con vigore tutto ciò che è contrario alla dignità umana" (34). Anche tale elemento appartiene all'obiettivo essenziale della formazione, né la *Ratio* omette di indicare una linea di azione per la giustizia che dovrebbe sempre essere ricordata e messa in pratica, cioè che è importante che il frate minore "curi i destinatari della carità, perché diventino protagonisti della loro promozione umana e della loro liberazione".

Perciò il lavoro per la giustizia è inseparabile dal lavoro per la pace, proprio come il lavoro per la pace è inseparabile dal lavoro per la giustizia. Se "giustizia è il nome della pace" (Paolo VI), pace è il nome della giustizia pienamente realizzata. La *Ratio* insiste nella prima parte che il frate minore è chiamato ad essere un "uomo di pace" (28) e un "messaggero di riconciliazione e di pace" (3), a vivere come una persona "riconciliata e pacifica" (22); "come araldo della pace, la porta nel cuore e la propone agli altri" (34; cfr. CC.GG. 68,2). Un "impegno di riconciliazione e di perdono" (56, 3c) dovrebbe distinguere la crescita di una persona in formazione francescana e uno "spirito di misericordia e di riconciliazione" (156) è un criterio per l'idoneità alla professione solenne.

Evidentemente avere "uno spirito di misericordia e riconciliazione" non significa essere pusillanimi in situazioni di conflitto e ingiustizia. La formazione a essere "un uomo di pace", un "araldo di pace", non significa insegnare ad evitare i conflitti, ma preparare a confrontarsi con essi. La formazione deve essere attenta a che le persone in formazione continuino ad acquisire la "capacità di comunicare e di affrontare i conflitti" (56, 1b), cominciando dalla propria fraternità. La propria

fraternità è il primo posto in cui i frati devono "promuovere la capacità di comunicazione, di risoluzione dei conflitti" (64).

Infine è importante sottolineare che lottare per la giustizia nella pace e per la pace nella giustizia è un compito pieno di rischi e soggetto ad errori. Chiunque voglia essere uno strumento di giustizia e di pace deve imparare ad affrontare la complessità e l'incertezza e anche l'ambiguità e gli errori. Deve imparare come entrare nei conflitti senza scendere a patti con l'ingiustizia e senza cedere ad alcun sentimento di ostilità o rancore. Ciò richiede grande libertà interiore e coraggio di spirito; tuttavia tale forza non è la caratteristica dei superuomini, ma di coloro che riconoscono di essere poveri e perdonati, indigenti e pieni di grazia.

III. Alcuni spazi ed alcune istanze formative derivanti da Giustizia e Pace

Avendo sottolineato, seguendo le indicazioni della *Ratio*, che giustizia e pace costituiscono un fondamento spirituale e un obiettivo per la formazione, vorrei mettere in evidenza in terzo luogo che giustizia e pace indicano un'area e un mezzo per la formazione, un'istanza e un fattore di formazione. Se ogni spiritualità, come ogni conoscenza e azione, è condizionata dal luogo e dal contesto, lo stesso deve essere detto della formazione. La formazione non è una trasmissione di idee ma di vitalità, né un programma di informazione, ma un cammino di trasformazione. In ultima analisi la formazione, come la spiritualità stessa, è un modo di vivere, e la vita viene insegnata e appresa soprattutto attraverso l'adattamento e il contatto, attraverso l'intuizione e l'affetto. In definitiva si costruisce a partire da uno stile di vita. In questa terza parte intendo evidenziare tre caratteristiche di giustizia e pace come area a partire dalla quale il frate è formato: fedeltà al mondo, inserimento-inculturazione, dialogo.

1. *Fedeltà al mondo d'oggi*

Nella *Ratio* incontriamo frequentemente le espressioni "nostro tempo", "mondo di oggi", "uomini di oggi" (3; 15; 35; 66; 132; 137; 145;...) e anche "fedeltà alle esigenze del mondo di oggi", "fedeltà ai segni dei tempi" (Presentazione), o semplicemente " fedeltà all'uomo e al nostro tempo" (15)...

Che cosa significa fedeltà? In primo luogo essa indica "attenzione". Nell'espressione della *Populorum Progressio*, ripresa dalla *Ratio*, essa richiede che i frati siano "attenti all'uomo, a tutto l'uomo, a tutti gli uomini" (157); che la formazione sia "attenta ai rinnovati appelli del mondo e della Chiesa" (50), che il frate in formazione sia "attento ai segni dei tempi" (26; cfr. 32); che la Casa di formazione sia "attenta al mondo e alla sua storia, alla precisa realtà sociale" (79). La fedeltà al mondo e alle persone di oggi evidentemente non è un'adesione servile ed acritica, ma un atteggiamento di vigilanza e accettazione, che non significa conformità o facile adattamento, ma ascolto vigile delle voci, dei richiami e delle domande della gente di oggi.

Fedeltà significa anche una risposta agli attuali bisogni del mondo. Parlando del programma di formazione dei professi temporanei si è detto che noi dobbiamo rispondere "alle aspettative e alle necessità del mondo contemporaneo" (150), e questo presuppone una comprensione del mondo moderno (cfr. 151,3), una risposta che ascolta, che comprende, e ancora di più: comunione. La formazione deve incoraggiare una comunione profonda con il mondo e le persone d'oggi. Parlando del noviziato, la *Ratio* dice che "il novizio si prepara a vivere teoricamente e praticamente [...] una più profonda comunione con gli uomini di oggi nella loro realtà storica, sociale, politica, culturale e religiosa" (137; cfr. CC.GG. 127,3; 130). La formazione nello spirito di giustizia e pace richiede un ascolto attento, una risposta positiva, una comunione profonda con il mondo in cui viviamo, contro le tanto frequenti tentazioni di rimproverare e censurare. Dobbiamo impegnarci nella formazione in armonia con le persone di oggi piuttosto che nella condanna di esse, così come camminare con loro piuttosto che imporre noi stessi, essere compagni piuttosto che impartire avvertimenti autoritari.

La fedeltà al mondo reale richiede, fondamentalmente, un costante sforzo creativo da parte dei formatori e di coloro che sono in formazione. La *Ratio* sottolinea che i frati fanno sforzi creativi per scoprire nuovi modi per promuovere e diffondere i valori del Vangelo. Tale, dice la *Ratio*, è la fonte del bisogno di una formazione permanente. Formazione significa aprirsi "a nuove forme di vita e di servizio" (50) e "adattarsi continuamente alle necessità della Chiesa e del momento storico" (180a).

Il Vangelo è sempre nuovo perché è una notizia sempre sconosciuta e perché vi sono un annuncio e un ascolto nella storia umana che cambiano sempre. Esso è ancor più mutevole nel nostro tempo di trasformazioni accelerate, dove gli schemi e le soluzioni di ieri oggi falliscono, dove ogni nuova trasformazione porta con sé nuove ingiustizie e dove tutta l'ingiustizia acquista dimensioni planetarie. In tale tipo di mondo, la formazione deve aiutare a tenere i nostri occhi spalancati e la nostra intera esistenza libera, al servizio degli altri, e creativa.

2. *Inserimento nella vita e nella cultura della gente*

La *Ratio* insiste che la vita stessa nella fraternità e nel mondo è il luogo più appropriato e il miglior mezzo di formazione. "La formazione francescana avviene nella fraternità e nel mondo reale" (43). Per una visione evangelica e francescana, la realtà più brutale nel mondo in cui viviamo è il contrasto tra la ricchezza di alcuni e la povertà di altri. La formazione francescana, quindi, richiede inserimento _ che può essere molto vario, ma che deve essere autentico _ nella realtà dei più poveri del mondo, nei loro ambienti e nella fraternità stessa. È necessario che il frate in formazione "si inserisca attivamente nella vita sociale e comunitaria" (45).

Tale caratteristica è valida per tutte le fasi della formazione, ma è particolarmente applicabile al periodo della professione temporanea: "Il frate in professione temporanea si inserisca e sia solidale con la realtà del mondo e con la problematica del Paese nel quale è chiamato a vivere la sua vocazione" (155). "La formazione pratica a qualsiasi servizio ministeriale si realizza anzitutto nella esperienza quotidiana di vita nella fraternità, nella comunità ecclesiale, nella società e in particolare tra i poveri" (177). Le parole "in particolare tra i poveri" definiscono sempre ciò che è caratteristico di Gesù e Francesco e, conseguentemente, definiscono anche l'aspetto peculiare del luogo della formazione francescana. La formazione francescana non solo ha il suo posto nello spirito di minorità, ma deriva anche dall'esperienza della minorità.

Evidentemente le forme di inserimento possono essere diverse, ma l'effettiva vicinanza e l'esperienza della realtà del mondo in cui il frate in formazione vive è una condizione e un mezzo, così come un obiettivo, della formazione che è per e derivante da giustizia e pace. Ciò acquista una speciale validità nella formazione permanente: "La formazione permanente avviene nel contesto della vita quotidiana del frate minore, nella preghiera e nel lavoro, nelle sue relazioni sia interne sia esterne alla fraternità, e nel rapporto col mondo culturale, sociale e politico in cui egli si muove" (58). L'esperienza della vita reale nel mondo reale è, in ultima analisi, ciò che forma.

Come applichiamo noi questo criterio e lo mettiamo in pratica? La *Ratio* non dà i dettagli _ il che è comprensibile. Comunque è interessante sottolineare che essa considera la possibilità di "piccole fraternità formative tra i poveri" (cfr. 80).

Una delle esigenze fondamentali dell'inserimento è l'inculturazione. La *Ratio* esprime il seguente principio: "La formazione francescana è inculturata nelle condizioni di vita, dell'ambiente e del tempo in cui si svolge" (49). Essa dice anche che la formazione dei professi temporanei deve includere una "introduzione alla comprensione della cultura propria e della religiosità popolare" (151,3); e che la preparazione del frate minore al servizio dell'evangelizzazione richiede "la disponibilità all'inculturazione e alla valorizzazione della religiosità popolare; [...] la vicinanza alla vita e al linguaggio del popolo; la conoscenza e il dialogo con le altre religioni e culture" (179).

Tutto questo impone un'ovvia richiesta ai formatori: "I formatori cerchino di integrare il loro lavoro nel contesto culturale dei luoghi in cui sono chiamati a servire" (100).

La cultura è l'intero aggregato dei riferimenti di significato, dei valori di condotta, degli orizzonti simbolici che formano e motivano la vita di individui e popoli; la cultura è il sostrato che dividiamo con coloro che ci sono più vicini, ma anche, allo stesso tempo, quello che ci permette di avvicinarci e comprendere coloro che sono più lontani, quello che ci permette di instaurare un dialogo e una ricerca comune. È possibile e necessario aprirsi dalla propria cultura a quella degli altri. Infine, è la cultura degli altri che ci permette di comprendere noi stessi a una profondità maggiore. La cultura, pertanto, non è un mero adattamento, ma una penetrazione fino alla radice vitale di individui e popoli, che ci consente non solo di annunciare la buona novella, ma anche di riceverla da essi. L'incontro e il confronto sono il luogo privilegiato per una formazione che voglia essere di servizio alla giustizia e alla pace.

3. Dialogo e rispetto della diversità

La *Ratio* insiste sul dialogo sia all'interno che all'esterno della fraternità: un frate vive "nell'ascolto e nel dialogo" (23), nel "rispetto della diversità" (75) all'interno della fraternità e "in dialogo con gli uomini del proprio tempo" (33). Egli "coltiva l'atteggiamento di benevolenza e di dialogo nei confronti delle diverse culture e religioni" (26). Nella casa di formazione dovrebbe prevalere "un'atmosfera di confidenza, dialogo e cortesia" (76). I formatori dovrebbero possedere "la capacità di lavorare insieme, di dialogare e ascoltare gli altri frati" (84). "Un allenamento all'ascolto attivo" (163) è uno dei maggiori obiettivi dello studio delle scienze umane. "Dialogare con gli altri cristiani, con le altre religioni e con gli agnostici" (165) è uno degli obiettivi della formazione teologica. "La conoscenza e il dialogo con le altre religioni e culture" (179) è uno dei requisiti per la preparazione ministeriale.

Ogni luogo del nostro mondo è sempre più un bivio in cui ci troviamo alla insostituibile e irriducibile presenza dell'altro _ l'altro con il suo linguaggio e la sua logica, la sua religione e il suo codice morale, la sua etica e la sua politica. Abitiamo un mondo che ogni giorno di più diventa il nostro villaggio, ma nondimeno è sempre più pluralista. La cosiddetta postmodernità è essenzialmente il risultato del radicale pluralismo della nostra società. In particolare oggi si impongono culture e religioni sconosciute per secoli e messe in disparte dal nostro Occidente cristiano e dalla nostra Chiesa eurocentrica. Sono culture e religioni che in nessun modo possono essere ridotte a ciò che già conoscevamo di esse o credevamo che fossero. Sono culture e religioni che perturbano le nostre sicurezze e contraddicono le nostre vanità, e così ci convertono e ci incitano a credere in un mondo più umano e in un Dio più umano.

Il pluralismo è una delle più grandi sfide per la formazione: essa deve aiutare ad accettare questo pluralismo in modo positivo e, ancor più, in modo tale da far sì che questo pluralismo si trasformi in stimolo e mezzo di formazione, in esercizio di crescita e di ricerca comune, senza cadere nello scetticismo o nel dogmatismo, senza abbandonarsi al qualunquismo o all'intolleranza. L'angusta strada da seguire è il dialogo, che consentirà al crocevia di divenire un luogo d'incontro, consentirà alla differenza di diventare un dialogo e permetterà alla divergenza di divenire una strada comune verso la giustizia e la pace.

In conclusione, la formazione contribuisce alla giustizia e alla pace nel mondo, avviando i frati ad una spiritualità incarnata nella sequela di Gesù e nella fede in un Dio che sta dalla parte dell'uomo. Essa porta i frati a guardare il mondo con gli occhi di Dio e a comprometterli con lui, coinvolgendosi nella compassione del Crocifisso. Insegna ai frati a crescere come esseri umani e come credenti dal punto di vista dell'inserimento nel mondo e del dialogo con la gente.

José Arregui OFM